

04/2012

www.agesci.org/propostaeducativa

SCOUT proposta



PE
educativa

Si cambia!

www.facebook.com/scoutpropostaeducativa

Si cambia!

4 Come è cambiata la società

7 Progresso scientifico e cambiamento

9 La Chiesa cambia?

11 Quarantenne o teenager?

13 Tutto cambia?

15 Le sperimentazioni: cosa sono e come funzionano

17 Cambiare condividendo

19 Il progetto nazionale e la sfera di cristallo

21 Salviamo Fantàsia!

23 Creativi si nasce?

25 Bambini creativi crescono

26 Creatività o uniformità?

Io faccio nuove tutte le cose **27**

Il coraggio di "rischiare la strada" **28**

Crescere e cambiare: insieme si può! **30**

Fede e creatività: la parabola dei talenti **32**

Scrivere è come camminare. Intervista a Enrico Brizzi **34**

Quali preti per quale AGESCI? **37**

Cambiare, ora! **39**

Cambio pelle **40**

Quanto costa il gioco Scout? **41**

Un pozzo di scienza, una miniera di scoutismo **43**

100 anni di continuità e cambiamento **44**

I ragazzi e le associazioni **45**

Il regalo di Gianfranco **47**



di Chiara Panizzi

Perché un numero con un tema così astratto come “il cambiamento”?

Nelle ultime riunioni di redazione abbiamo riflettuto che tanta parte dei discorsi della nostra quotidianità girano intorno alle cose che vorticosamente cambiano intorno a noi.

Si parla dei ragazzi che incontriamo nei nostri Gruppi e ci si racconta quanto “diversi” sono da come eravamo noi. E anche nei giornali, alla televisione si continua a parlare di *cambiamento*. Cambiamento auspicato nell’andamento di questa nostra economia che attraversa un momento di crisi difficile, cambiamento sperato nel mondo della finanza che vorremmo arginata nel suo potere di influire sulle nostre vite in modo occulto e insieme così incisivo.

Cambiamento nei politici che ci governano e che vorremmo più onesti, più leali, più attenti ai bisogni della gente. Cambiamento nel mondo della scuola che dovrebbe avere gli interessi dei nostri ragazzi al centro e un ambiente di lavoro più costruttivo e gratificante per gli insegnanti. E così via...

Nello scorso Consiglio generale abbiamo varato un nuovo Progetto nazionale: quale cambiamento ci aspettiamo nell’Associazione con gli obiettivi che ci siamo dati? Cambiare non significa solo buttare cose vecchie e sostituirle con altre nuove. Alle soglie di un cambiamento ci ritroviamo sospesi nel vuoto che crea la domanda su cosa sarebbe bene buttare e sostituire e cosa

invece sarebbe meglio conservare immutato perché buono, giusto e vero. E questo richiede tanto equilibrio, una notevole capacità di discernimento e grande coraggio nel guardare lontano con ottimismo, come diceva B.-P.: “Sorridi e guarda lontano”.

Appena passato ferragosto, è arrivata la notizia che il nostro disegnatore, Gianfranco Zavalloni ci ha lasciato.

Anche un amico che ci lascia fa parte del mutare della vita. È uno di quei cambiamenti che preferiremmo non si verificassero mai e che ci colpiscono come un fulmine in una giornata di cielo sereno. A lui, che ci ha reso più sereni con il suo modo di guardare il mondo e di raccontarlo con il suo tratto lieve e gioioso, dedichiamo una pagina, per ricordarlo e ringraziarlo insieme.

Lo affidiamo all’amore infinito di Dio che, quello davvero, non cambierà mai.

Mentre chiudiamo questo numero di PE per la stampa, giunge la notizia della morte del cardinale Carlo Maria Martini, indimenticabile arcivescovo di Milano. Ci piace ricordarlo proprio come un uomo lungimirante, capace non solo di interpretare il cambia-

mento nella società e nella Chiesa, ma anche e soprattutto come colui che il cambiamento ha saputo più volte prevederlo, incoraggiarlo, governarlo anche nei momenti difficili. Sempre dandogli un’anima e valorizzando quanto di positivo è presente nelle trasformazioni che hanno segnato e segnano questo nostro tempo. Da lui impariamo il coraggio della profezia, nella ricerca della verità che talvolta passa anche attraverso cambiamenti difficili. Coraggio, quello di Martini, già evidente nel motto che scelse per il proprio servizio episcopale: “Pro veritate adversa diligere”: “In favore della verità, amare le avversità”. Una frase di Gregorio Magno che prosegue “et prospera formidando declinare”: “ed essere guardinghi nei confronti del successo”. Perché non sempre il cambiamento incontra il favore di tutti e, d’altra parte, il successo e l’approvazione che si ottengono non sono sempre garanzia di bontà di quel che si fa o si dice.



Come è cambiata la società



<http://goo.gl/HIFte>

di Luigi Gui

Ci si accorge maggiormente d'un cambiamento quando il modo con cui eravamo abituati a leggere la realtà non basta più a capire ciò che ora appare in modo diverso. Per questo, mi pare utile proporre un breve riflessione su chiavi di lettura che ci aiutino a comprendere il cambiamento, a scavalco del millennio, come passaggio tra la modernità e l'attuale epoca della globalizzazione o "post-modernità".

Il novecento, secolo della modernità, è marcatamente segnato dalla rivoluzione industriale avviatasi nell'occidente e contraddistinto da un potente processo di ristrutturazione sociale. Le parole d'ordine della modernità progredita sono state "razionalizzazione" e "regolazione". Razionalizzazione come specia-

lizzazione analitica delle strutture e dei processi che generano beni materiali, ma anche delle istituzioni e delle organizzazioni che "producono" cittadini e lavoratori. Regolazione come pianificazione del territorio per l'edificazione di fabbriche, città, infrastrutture, ospedali, scuole, servizi. Regolazione e pianificazione delle funzioni produttive e sociali, così come regolazione dei comportamenti personali e dei rapporti sociali. L'uomo moderno, figlio dell'illuminismo, non voleva lasciare più nulla al caso (alla tradizione, alla superstizione, all'ignoranza) ma controllare la realtà per dominarla a proprio vantaggio. La promessa che ha giustificato il potente impegno di trasformazione (e tante sofferenze) è stato il "Progresso". Progresso come mezzo per un benessere potenzialmente illimitato, dato dall'accesso a beni per la soddisfazione individuale e

il vantaggio di tutti. È questo il mito, mi pare, a cui gli uomini "progrediti" del Primo Mondo hanno subordinato tutto il resto: la ricerca culturale e scientifica, l'uso delle risorse naturali, l'organizzazione degli spazi e dei tempi quotidiani, i modelli formativi, le modalità di relazione reciproca ecc.

Nel '900 moderno le istituzioni, i partiti di massa, le organizzazioni sociali, il sistema produttivo (capitalista o statalista che fosse) miravano a modellare, per così dire, la società e in essa le vite individuali. In quelle società le persone venivano orientate a modelli etici e normativi relativamente omogenei. Pur da differenti ideologie, l'appartenenza delle persone a un dato contesto sociale (nazionale, ideologico, economico ecc.) forniva un'identità, una moralità di riferimento, modelli di identificazione, i parametri della normalità o della devianza.

“L'uomo **moderno**, figlio dell'**illuminismo**, non voleva lasciare più nulla al caso ma **controllare la realtà** per dominarla a proprio vantaggio.”

Tutti questi elementi, sia di cornice che di contenuto, nell'arco di un cinquantennio sembrano essersi sgretolati. Sono cadute le ideologie, crollati i muri tra gli Stati, minate le certezze etiche, si è liquefatta – dice il sociologo Zigmunt Bauman – la società stessa.

Con un'accelerazione crescente, il sistema economico, produttivo, mercantile e finanziario ha valicato i confini nazionali, muovendo le sue transazioni di merce, di denaro e di forza lavoro a livello planetario. L'offerta di generi di consumo, nella corsa competitiva delle imprese, ha differenziato i beni offerti fino a produrre beni simbolici e immateriali, inducendo bisogni e comportamenti sempre più vari, molteplici, cangianti. Le precedenti parole d'ordine sono state in breve soppiantate da altri due potenti slogan: “flessibilità” e “concorrenza”.

La società moderna è parsa, allora, troppo stretta entro i suoi confini e le sue regole. Troppo statica nella designazione delle mete a cui mirare e dei mezzi per arrivarci. Le stesse attese comuni di benessere, sono state soppiantate da una moltiplicazione di mete personali e opportunità di breve periodo, subito alternate ad altre ed altre ancora. Il processo di particolarizzazione soggettiva degli obiettivi di realizzazione, di rottura delle omogeneità e delle strutture che le sorreggevano, all'insegna della “mistica delle opportunità” individuali (felice espressione del sociologo Vincenzo Cesareo), pare aver prodotto una sorta di “decollettivizzazione collettiva” (Robert

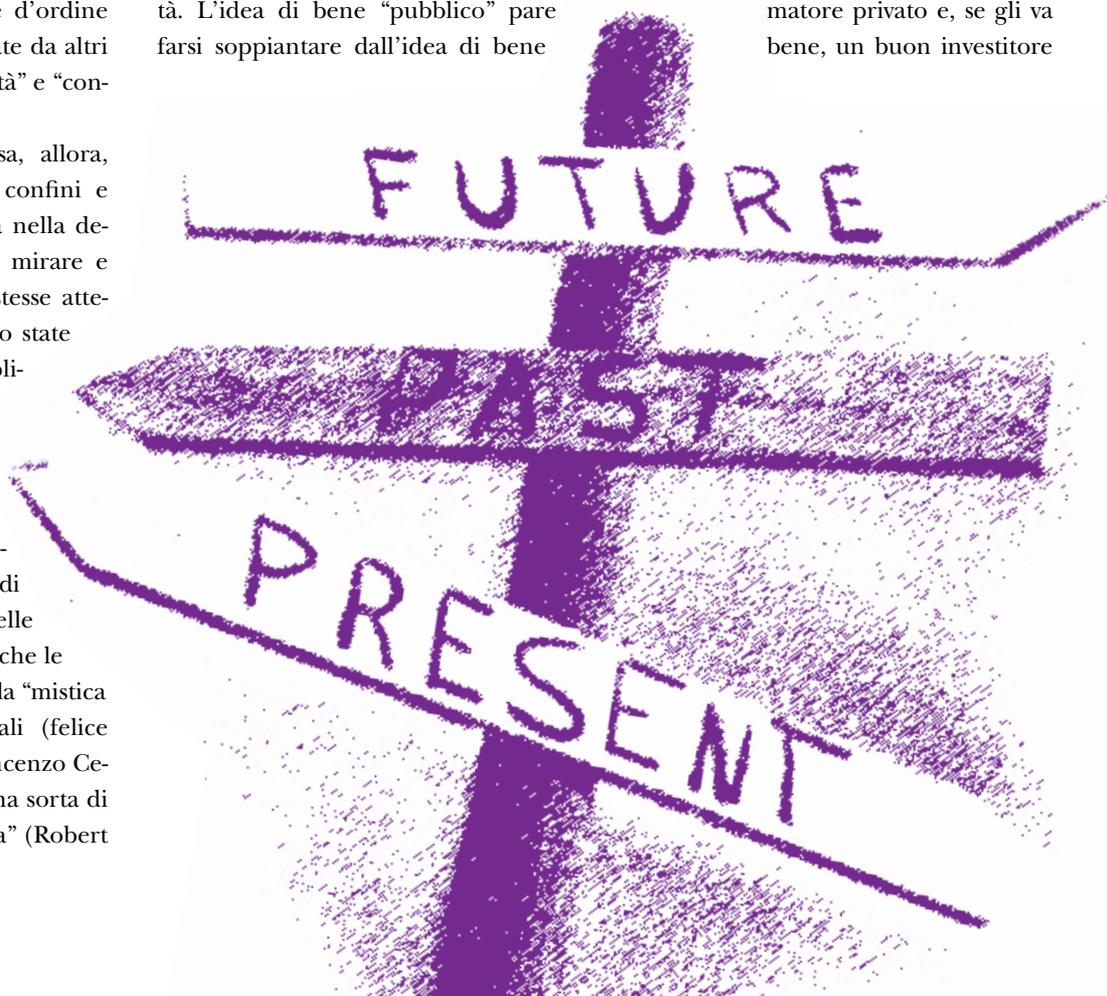
Castel). In altre parole, la spinta post-moderna alla competizione individuale per la massimizzazione delle opportunità personali, invece che per il vantaggio di una collettività di appartenenza (la patria, la classe sociale, la categoria professionale ecc.) pare aver legittimato la riduzione dei vincoli collettivi, delle regole e della responsabilità pubblica sulle sorti dei singoli, lasciando così ciascuno “libero”, solo e in competizione con gli altri, alla ricerca di una propria precaria (ma virtualmente illimitata) affermazione personale. Meno norme che sanzionano i comportamenti, dunque, e una corsa competitiva continua, che darwinianamente seleziona i vincitori e lascia per strada i perdenti.

L'enfasi culturale ed etica che pare ora dominante (stiamo ancora riferendoci al mondo industrializzato e “finanziarizzato”) è all'insegna dell'individualizzazione, intesa come centralità del singolo individuo, sempre meno stretto da legami (normativi, civici, comunitari, affettivi, identitari...) e sempre più orientato a giocare una partita aperta nell'immenso mare delle opportunità. L'idea di bene “pubblico” pare farsi soppiantare dall'idea di bene

“privato”. La stessa identità personale è sempre meno data come abito unitario che distingue la persona per un insieme complessivo e ben riconoscibile di caratteristiche (una lingua, una tradizione, una fede, una rete affettiva, una comunità di riferimento, un progetto di vita ecc.) e sempre più risulta, invece, simile a un vestito d'Arlecchino, cucito in modo diverso su e da ogni persona per sue le diverse composizioni di esperienze, performance, legami, lingue, convinzioni, stili di vita e sogni coltivati. Un “io molteplice” (scrive Alberto Merler) provocato al continuo cambiamento e impegnato a tenere insieme i pezzi di sé.

Ciò che sto rappresentando, ne sono consapevole, è un tratteggio a linee marcate e molto semplificato, ma ci può aiutare a cogliere tra i contrasti gli spazi vuoti che vanno esplorati.

Il mito dell'uomo individualizzato, così descritto, propone un uomo tendenzialmente senza società, atomo itinerante nei diversi contesti sociali, responsabile solo di sé, ricco di relazioni ma povero di legami, forse un buon consumatore privato e, se gli va bene, un buon investitore



delle sue risorse ma (come ben documenta l'economista Stefano Bertolini) sempre meno felice.

D'altro lato, fuori dall'enfasi economicista e mass-mediale che pare oggi dominare molti dibattiti, si scopre la "voglia di comunità" (cito ancora Bauman) delle persone sempre più vulnerabili nella loro crescente solitudine, emerge la necessità di reti solidali e protettive, la ricerca di riferimenti di identità più forti. Si torna a cogliere il valore della "fiducia", intesa come relazione su cui si può far conto al di fuori di uno scambio di vantaggi. Anche la tensione a una fede, come ricerca di un riferimento forte, che supera e trascende la vita del singolo, urge nell'occidente secolarizzato fino a manifestarsi in movimenti (o atteggiamenti) integralisti.

Ecco dunque, mi pare, il campo potenziale di impegno sociale ed educativo che nel nostro tempo richiede scelte consapevoli. È il campo di tensione tra l'individualismo particolaristico che guida il consumatore/imprenditore di sé dell'occidente post-moderno e l'edificazione di spazi di condivisione, non necessariamente prescritti e regolati istituzionalmente, che abbiano ancora un valore "pubblico". Cioè spazi liberamente accessibili (non solo fisici ma anche linguistici, culturali, simbolici, relazionali), pubblici perché contengono le diversità personali entro un

Fuori dall'enfasi economicista e mass-mediale che pare oggi dominare molti dibattiti, si scopre la "voglia di comunità" delle persone sempre più vulnerabili nella loro crescente solitudine, emerge la necessità di reti solidali e protettive, la ricerca di riferimenti di identità più forti

ambiente comunicativo e uno stile relazionale comune, di interlocuzione e riconoscimento reciproco, dunque generatori di identità. Spazi di relazione accessibile senza la condizione di un bilanciamento di interessi fra contraenti, ricchi di capitale sociale (un patrimonio di relazioni di muta affidabilità e sostegno). Spazi educativi a valenza civica, che reintroducono nella responsabilità personale la dimensione della responsabilità sociale, intesa come capacità di assumere il bene generale come bene eticamente importante anche per sé. Spazi che producono cultura, intesa come patrimonio condiviso di significati che consente di attribuire senso all'esperienza.

Si tratta di allestire esperienze civiche e associative capaci di contenere e collegare l'eterogeneità (ormai irriducibile), nell'impegno quotidiano di conoscere e riconoscere ogni "altro" per ciò che accomuna. Si tratta di riedificare quotidianamente una società che altrimenti non ha un'inerzia propria. Si tratta di scoprire le potenzialità partecipative di ciascuno alla costruzione di spazi sociali (civici) non già belli e fatti ma in continua costruzione.

I figli vulnerabili dell'epoca della globalizzazione hanno ancora una forte esigenza di potersi sentire "qualcuno per qualcuno", di sentirsi artefici di realtà e non solo consumatori voraci di opportunità, spesso più ventilate che reali.

Con provocatoria semplificazione potremmo dire che se i figli del '900 si sentivano chiamati da: Patria, Chiesa, Fabbrica, Famiglia (e ideologia); i figli nel nostro 2000 al contrario sperimentano la carenza di forti chiamate esistenziali, mentre restano frastornati dalle sirene dei consumi. Né, d'altronde, è immaginabile un ritorno al passato. In molte occasioni, in specie per le nuove e nuovissime generazioni, la necessità di essere chiamati e di chiamare, dà vita alla fibrillazione comunicativa resa possibile dalle tecnologie (sms, e-mail, social network...) che consentono di surrogare virtualmente identità, amicizia, condivisione.

La sfida culturale, educativa e sociale è

Prof. Luigi Gui



Professore associato di Sociologia generale, docente di Teorie del Servizio Sociale e Politiche Sociali, coordinatore al corso di laurea in Servizio Sociale, Università degli Studi di Trieste.

rendere le chiamate reali. Se non sono più le istituzioni che orientano le masse, sono ora le persone concrete che scelgono di intrecciare relazioni, che scelgono di "col-legarsi" liberamente e di saldare vincoli. Esse possono consumare individualisticamente e provvisoriamente la gratificazione del contatto, oppure scegliere di dividerne la crescita, farlo diventare "vero", duraturo, corresponsabile. Ancora: possono mantenere il legame gelosamente chiuso in reti relazionali protettive e protette, oppure far crescere un coinvolgimento aperto, inclusivo di altri, "bridging" (come usano dire i sociologi).

La posta è, a mio avviso, molto alta, perché l'eventuale vuoto di chiamate personali, rivolte direttamente da persone concrete, presenti e affidabili, con stile aperto e "civico", capaci di estendere condivisione, lascia sguarnito uno spazio che con maggiore facilità viene occupato dal settarismo politico, etnico/culturale o religioso (con facili derive di fanatismo intransigente), da un familismo egocentrico (se non "amorale", come rilevava Edward C. Banfield), da gruppi totalizzanti che aggregano per antagonismo (spesso violento), o da reti culturali e organizzative criminose (mafia, ndrangheta, camorra...) che offrono comunque esperienze protettive forti nello spazio lasciato incolto da una società labile.

Progresso scientifico e cambiamento

di Fabrizio Cocceffi

Al campo di reparto non c'era il telefono. Era semplicemente ovvio. Ci pensavano i capi a raggiungere una cabina telefonica per chiamare casa di qualche genitore che diffondeva la voce agli altri. Nel 1992 nessuno di noi aveva la minima idea che, in un vicino futuro, un telefono portatile senza fili (detto "cellulare") potesse costare meno di uno zaino, pesare meno di una borraccia e occupare meno spazio della gavetta.

Il cellulare è un esempio di applicazione tecnologia, frutto di secoli di scoperte scientifiche, che ha rivoluzionato il nostro modo di comunicare. Lo scenario italiano odierno è facilmente descrivibile (perdonate la semplificazione): un cellulare per ciascuno. Con gli SMS, anch'essi inimmaginabili vent'anni fa, possiamo comunicare al telefono senza parlare. E queste sono tecnologie che consideriamo acquisite, il futuro è degli smartphones.

Mi è capitato di rivedere un pezzo del telefilm "Spazio 1999". In quella visione del futuro, girata nel 1973, disponevano di una sorta di teletrasporto (ancor oggi non inventato!!), ma per scrivere usavano una specie di macchina da scrivere un po' futuristica. Non avevano saputo immaginare schermi piatti, stampanti, tastiere senza fili. E anche in questo caso lo scenario odierno è semplice: un computer in ogni casa, stampante ed internet. Le mac-

chine da scrivere non sono più fabbricate. La matita, invece, ancora si fa. La matita è un'invenzione straordinaria. Si ipotizza sia stata inventata intorno al 1560, ed è ancor oggi insuperata. Ha rivoluzionato il modo di scrivere. È leggera, tascabile. Funziona senza batterie. Funziona senza fili. Non ha il sistema operativo e nemmeno la tastiera. La matita potrebbe accompagnarci per i secoli a venire. La mia previsione è: "la matita sopravvivrà agli e-book". Almeno spero.

Il progresso tecnologico, legato alle scoperte scientifiche, ha prodotto un diffuso cambiamento nelle classi sociali. Per esempio ha fatto nascere la classe operaia e ha rivoluzionato l'agricoltura che oggi, nei paesi sviluppati, impiega relativamente poche persone e molti macchinari. Nel sistema dei trasporti, l'automobile ha cambiato il modo di muoversi e l'uso diffuso degli

“Tutti sanno che una cosa è **impossibile** da **realizzare**, finché arriva **uno sprovveduto** che non lo sa e la **inventa**”

A. Einstein.

aerei ha cambiato la geografia del pianeta. È interessante pensare a come certe invenzioni possono cambiare il mondo. La tecnologia dei trasporti è stata ferma per secoli: Virgilio e Mozart usavano più o meno gli stessi mezzi di trasporto (carrozza con i cavalli). Poi in rapido movimento: mio nonno ha potuto acquistare un'automobile ma non ha mai preso l'aereo, mentre io – oggi – posso fare il giro del mondo in un paio di giorni.





Oggetti di uso comune (TV, cellulare, DVD, ...) sono di fatto delle scatole nere di cui usufruire senza avere idea di quali principi ne permettano il funzionamento. La maggior parte delle persone ha **rinunciato** a capire come funzionano questi oggetti, e si limita a saperli usare.

La diffidenza verso il progresso scientifico è aumentata. La scienza va condannata? No, è fondamentale stare attenti a non fare confusione: **non si deve biasimare il progresso scientifico, ma dobbiamo condannare la scelta politica di realizzare applicazioni tecnologiche che vanno contro la vita. Le scoperte scientifiche non devono essere usate per generare tecnologie a danno dell'uomo.** Questo non dipende dalle scoperte, ma da chi indirizza le loro applicazioni. La scienza e la tecnologia saranno sempre più le protagoniste degli anni a venire; la scienza è divenuta il motore dell'innovazione e la tecnologia è diventata il sostegno del progresso scientifico³, tuttavia è necessaria sempre più una grande capacità di controllo sociale e un più evoluto **senso di responsabilità** individuale e collettivo da parte della comunità scientifica, dell'apparato produttivo e della politica.

Un altro esempio di invenzione che ha cambiato la società è la lavatrice elettrica. Risale all'inizio del secolo scorso, ma si è affermata nel dopoguerra. Da alcuni è considerata la più grande invenzione della rivoluzione industriale². Ha liberato milioni di famiglie, prevalentemente le donne, dal lavaggio manuale dei vestiti. Ha quindi contribuito moltissimo al cambiamento delle nostre vite e abitudini.

Ci sono poi delle scoperte straordinarie. Un esempio su tutti: la penicillina nel 1928. L'impiego in campo medico, con lo sviluppo delle tecniche per la produzione di massa di antibiotici, ha contribuito a salvare la vita di milioni di persone in tutto il mondo.

Ma proprio mentre le conquiste della scienza hanno debellato le grandi epidemie che per secoli hanno mietuto milioni di vittime, il rapporto delle persone con il progresso scientifico si è profondamente modificato. Nel XIX secolo c'era un grande entusiasmo legato proprio al progresso scientifico. Ma nel corso del XX secolo le

cose sono cambiate. Gli studi di Enrico Fermi hanno permesso di accendere il primo reattore nucleare per produrre energia nel 1942. Ma nel 1945, con le bombe lanciate su Hiroshima e Nagasaki, la stessa tecnologia è diventata strumento di morte e di potere. Durante la guerra fredda, il genere umano ha percepito la minaccia di una possibile estinzione. Oggi nuove paure si affacciano all'orizzonte: gli studi in ingegneria genetica aprono scenari delicati, come la progettazione di nuove specie vegetali e animali. Le nanotecnologie hanno già cambiato il rapporto dell'uomo con i materiali: per secoli l'uomo li ha studiati e ha cercato di usarli al meglio; ora, in base alle esigenze tecniche, possiamo creare il tipo di materiale che preferiamo, atomo per atomo. Da ultimo, anche il rapporto con gli oggetti è cambiato.



1. Il privilegio di essere un fisico. Victor Weisskopf. Ed. Jaca Book (1994)

2. Hans Rosling and the magic washing machine. TED Conferences. (2010).

3. Ricerca Scientifica e Tecnologica. Treccani, Enciclopedia del Novecento II Supplemento.

La Chiesa cambia?

Marco Colonna



<http://goo.gl/vAOD9>

Paola Stroppiana

raccoglie l'intervista
di Marco Vergottini

Come cambia la Chiesa? 50 anni fa il Concilio Vaticano II, evento durato dal 1962 al 1965, ha avviato un percorso di profonda trasformazione, che ha portato la Chiesa ad essere come la conosciamo oggi.

Abbiamo chiesto al professor Marco Vergottini di rileggere quanto avvenuto, proprio dal punto di vista del "cambiamento", filo conduttore di questo numero di PE.

Che senso ha oggi celebrare il 50° anniversario dall'apertura del concilio Vaticano II?

Credo che non se possa proprio fare a meno. Obiettivamente, la vita della Chiesa in quest'ultimo periodo ha conosciuto al suo interno episodi molto poco evangelici che rattristano la coscienza dei credenti e sono di scandalo per "quelli di fuori". Ebbene, se è vero che «il concilio Vaticano II è stato ed è un autentico segno di Dio per il nostro

tempo», e a dirlo è Benedetto XVI, allora conviene andare a fare un tuffo nell'acqua rinfrescante e terapeutica delle sorgenti del Concilio.

La riforma liturgica è stata qualcosa di visibile a tutti i fedeli. Quali sono le grandi innovazioni del Concilio che restano ancora poco note alla maggior parte dei cristiani?

Si suol dire che, avendo il Concilio preso congedo dal latino, i fedeli furono finalmente messi in condizione di "capire" il linguaggio della liturgia. In realtà, le cose non andarono proprio così. I cristiani furono messi nella condizione di... pregare, di prendere parte attivamente alla celebrazione della messa. Oggi, soltanto in pochi saprebbero dire che quali sono stati i frutti del Concilio, però noi ci alimentiamo di quella "catena alimentare". Per fare qualche esempio: la partecipazione attiva ai sacramenti, l'accesso ai testi biblici, il riconosciuto ruolo dei laici nella Chiesa e nella storia, il dialogo come "stile" dei rapporti con gli altri cristiani, le altre

religioni. I nostri contemporanei...

Il Concilio è stato un evento di portata mondiale. La Chiesa Italiana oggi come vive questa apertura al mondo intero?

Confido che nell'Anno della Fede i nostri vescovi escogiteranno diverse forme per tenere viva la luce del Concilio. Con gioia ho saputo che l'Azione Cattolica a Roma nella notte dell'11 ottobre riproporrà la fiaccolata nel colonnato di San Pietro, per ricordare

“ Se è vero che «il **concilio Vaticano II** è stato ed è un autentico segno di Dio per il nostro tempo», e a dirlo è Benedetto XVI, allora conviene andare a fare un tuffo nell'acqua rinfrescante e terapeutica delle sorgenti del Concilio. ”

Documenti conciliari

Costituzioni

Sacrosanctum Concilium sulla Liturgia (4 dicembre 1963)

Lumen Gentium sulla Chiesa (16 novembre 1964)

Dei verbum sulla Parola di Dio (18 novembre 1965)

Gaudium et Spes sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (7 dicembre 1965)

Decreti

Ad Gentes sull'attività missionaria della Chiesa (7 dicembre 1965)

Presbyterorum Ordinis sul ministero e la vita dei presbiteri (7 dicembre 1965)

Apostolicam Actuositatem sull'apostolato dei laici (18 novembre 1965)

Optatam Totius sulla formazione sacerdotale (28 ottobre 1965)

Perfectae Caritatis sul rinnovamento della vita religiosa (28 ottobre 1965)

Christus Dominus sull'ufficio pastorale dei vescovi (28 ottobre 1965)

Unitatis Redintegratio sull'ecumenismo (21 novembre 1964)

Orientalium Ecclesiarum sulle chiese orientali (21 novembre 1964)

Inter Mirifica sui mezzi di comunicazione sociale (4 dicembre 1963)

Dichiarazioni

Gravissimum Educationis sull'educazione cristiana (28 ottobre 1965)

Nostra Aetate sulle relazioni con le religioni non cristiane (28 ottobre 1965)

Dignitatis Humanae sulla libertà religiosa (7 dicembre 1965)



reazionari, negazionisti. Questi si chiedono: *che cosa è andato storto con il Vaticano II?* Noi partiamo precisamente dalla parte opposta: *che cosa è andato dritto con il Vaticano II?*

E, lasciamelo dire, ci sono ancora un po' di cose da "raddrizzare" nella nostra Chiesa, usando come "filo di piombo" l'ultimo Concilio.

Marco Vergottini è un laico milanese, papà di 4 figli, di cui uno è scout nella nostra Associazione.

Teologo e docente presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, dal 1984 al 2002 è stato Segretario del Consiglio Pastorale



Diocesano, durante l'episcopato del card. Martini. È stato socio fondatore di "Aquila e Priscilla", cooperativa dei responsabili laici di oratorio, attiva da 15 anni sul territorio della Diocesi di Milano. Ha pubblicato diversi saggi sulla teologia contemporanea, sul Concilio Vaticano II e sulla teologia dei laici.

Attualmente è coordinatore del sito-web www.vivailconcilio.it, che vi invitiamo ad andare a visitare.

la medesima iniziativa che si svolse cinquant'anni orsono.

Benedetto XVI nel 2005, al 40esimo anniversario della chiusura, faceva riferimento a un'ermeneutica della discontinuità e a un'ermeneutica della riforma come due linee opposte di rilettura del Concilio.

Io non enfatizzerei il discorso sulla ermeneutica del Concilio. È un profilo che interessa più gli specialisti e che un po' si è "avvitato" in questi tempi. Papa Benedetto ha inteso richiamare che non si può separare rigidamente fra una Chiesa "prima del Concilio" (liquidata un po' perentoriamente) e una Chiesa "dopo il Concilio" (tutta osannata). Lo stesso però direi che la "stagione del Concilio" (certamente aurorale) non può essere separata dalla "stagione del post-Concilio" (perentoriamente squalificata per i suoi eccessi e le fughe in avanti). Ciò che conta è stabilire se vi è stata una "buona ricezione" del Vaticano II. Inviterei però gli ecclesiastici troppo zelanti a non confondere la pagliuzza con le travi, il buon grano con la zizzania...

Pensi che un cristiano debba leggere i

documenti del Concilio? Da dove iniziare e come per non perdersi?

Proporre una lettura integrale del Vaticano II non è cosa facile, perché i 16 testi sono impegnativi. Sarebbe come proporre a tutti di leggere tutta d'un fiato quel capolavoro che è la *Divina Commedia* dell'Alighieri. Meglio, molto meglio, una somministrazione graduale di alcuni passaggi strepitosi. C'è in cantiere una prossima pubblicazione intitolata *Perle del Concilio* (EDB di prossima uscita), nella quale cardinali, vescovi, teologi, laici impegnati faranno un breve commento di 10 righe a 366 citazioni (perle) del Concilio. Sarà un'occasione formidabile per una lettura dei passi cruciali del Vaticano II e per un acclimatemento con la sua straordinaria lezione teologica, spirituale e pastorale.

Sei tra gli animatori del sito internet www.vivailconcilio.it. Da dove nasce questa esperienza e quale è l'obiettivo?

Di un sito non si deve parlare. Bisogna fare la prova del budino: aprirlo, guardarlo e... assaggiarlo. "Viva il Concilio" è nato come reazione al fatto che sul web imperavano siti tradizionalisti,



Quarantenne o teenager?

Anche gli adulti cambiano...

Eduardo Raiffo

di Claudio Cristiani

Adulti camuffati da teenager

Nelle nostre riflessioni sui temi dell'educazione siamo portati ad analizzare accuratamente i cambiamenti che riguardano il mondo degli adolescenti e dei giovani. Ci soffermiamo a valutare l'incidenza dei nuovi strumenti di comunicazione sui loro comportamenti, le conseguenze della precarietà (non solo economica) che sono costretti a vivere, la difficoltà a cercare punti di riferimento ecc.

E gli adulti? Anche loro sono cambiati, senz'altro; ma come? Anche su questo bisogna riflettere, perché inevitabilmente ogni mutamento nel modo di essere e di fare degli adulti si riflette sui più giovani, con conseguenze positive o negative. Per questo motivo, come educatori, dobbiamo farci attenti non solo ai cambiamenti in atto tra i ragazzi, ma anche a tutto ciò che accade tra coloro che diciamo "adul-

ti". Un impegno non facile, ma utilissimo, perché davvero ci aiuta a capire dinamiche importanti. Per esempio, diciamo spesso che i più giovani non sembrano avere punti di riferimento precisi e affidabili. Considerazione che ha una sua plausibilità, ma perché? Esiste una relazione con quanto sta accadendo agli adulti? La lettura di alcune analisi condotte dai sociologi offre spunti interessanti.

Da qualche anno a questa parte, per esempio, si assiste all'esplosione di un fenomeno che fino a dieci o quindici anni fa era assai più limitato e marginale: molti adulti tendono a pensare e a comportarsi come adolescenti. L'analisi che viene fatta riguardo a coloro che sono nati tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento è davvero im-

“ Il quarantenne di oggi non conosce pudori nel camuffarsi da teenager ”

pietosa: il quarantenne di oggi (cioè chi sta tra i 40 e i 50 anni) non conosce pudori nel camuffarsi da teenager. Non parliamo della totalità, naturalmente, e neppure della maggioranza (per fortuna!), ma il fenomeno è diffuso e in continua crescita.

A livello superficiale, il ritorno dei quarantenni al modello del teenager si rivela nel modo di vestire, di parlare, di impiegare il tempo libero... La rincorsa ad apparire o addirittura a "essere" (che illusione!) giovane pare un'ossessione per donne e uomini, indistintamente. Fino a cadere nel ridicolo.

Fosse solo l'aspetto estetico – il modo di vestirsi, di parlare o di atteggiarsi – forse non ci sarebbe granché da preoccuparsi. Il problema vero è che tutto questo è segnale esterno di una sorta di immaturità interiore, o almeno di un disorientamento, di un'incertezza che è tipica del mondo adolescente. Per non parlare dell'instabilità sempre più evidente, per gli adulti, anche sotto il profilo della vita affettiva.

“ Aiuto! Sono un ragazzino di diciotto anni catturato in un corpo di trentanove ”

Con una differenza sostanziale: per gli adolescenti questo è naturale, perché sono in un'età nella quale stanno maturando per uscire dall'incertezza e dal disorientamento e così divenire in grado di compiere scelte decisive per la loro vita; per i quarantenni, invece, non è normale, perché quella fase di costruzione dell'identità dovrebbero averla già superata da tempo!

"È vent'anni che ho vent'anni"

Adolescenti fino a quarant'anni e oltre, dunque? Non ci sarebbe da stupirsi, secondo il sociologo Domenico de Masi: "In fondo la vita si è allungata tanto, oggi viviamo circa il doppio dei nostri trisavoli ed è normale che succeda così. Meglio, molto meglio i giovani prolungati, dei vecchi precoci".

Può darsi, ma domandiamoci: basta questa spiegazione "biologica" per definire un fenomeno così bizzarro? Un tempo si diceva che l'adolescenza durava fino a 18/20, anni; poi si è spostato il termine verso i 30. Ora si vorrebbe sfondare quota 40? L'indagine è aperta, e il dibattito pure.

Nel 2007 è uscito un simpatico libro di Dario Cassini (ed. Mondadori), at-
tore

comico di teatro e cabaret, intitolato *È vent'anni che ho vent'anni*: una sorta di autobiografia umoristica che pare riassumersi in una drammatica invocazione: "Aiuto! Sono un ragazzino di diciotto anni catturato in un corpo di trentanove". Un uomo di quarant'anni che ammette di essere "semplicemente terrorizzato dai rapporti stabili, salvo quello che ha personalmente sviluppato con il suo televisore al plasma".

L'ironia (o l'autoironia) è divertente, ma nasconde un fatto ormai sotto gli occhi di tutti: la nostra società sembra popolata da adulti che non vogliono, o non sanno (o non accettano di) comportarsi come tali.

Vengono meno i modelli

Se il fenomeno è quello che abbiamo descritto, assistiamo a una dinamica di cambiamento non trascurabile e come educatori dobbiamo chiederci: quale impatto ha tutto questo sugli adolescenti veri, cioè sui ragazzi e sulle ragazze dei nostri reparti, dei nostri noviziati e dei nostri clan/fuochi?

La conseguenza più pericolosa è proprio il venir meno di un modello con cui misurarsi. I ragazzi sono defraudati di qualcosa che nei secoli ha sempre portato a un progresso e a una maturazione: il confronto, talvolta lo scontro – anche sofferto, ma sempre produttivo – con la generazione precedente. Fino a non molti anni fa, infatti, il cosiddetto "mondo degli adulti" era considerato un modello, una sorta di approdo per i ragazzi e i giovani che erano inesorabilmente

in cammino verso di esso. Magari era contestato, svalutato e inadeguato agli occhi di diciottenni o ventenni proiettati verso il sogno di un mondo migliore, o almeno

diverso. Ma anche in questi casi, il "mondo degli adulti", con i suoi valori, le sue sicurezze e le sue convinzioni ormai guadagnate, insieme ai suoi difetti, costituiva un termine di confronto con cui misurarsi, con cui fare i conti.

“ La conseguenza più pericolosa è il venir meno di un modello con cui misurarsi. I ragazzi sono defraudati del confronto con la generazione precedente ”

Ora, invece, ai *teenagers* viene tolta un'importante *chance* di crescita, perché può capitare che chi ha 40 o 50 anni non abbia voluto o non voglia crescere e quindi non può aiutarli a passare "oltre il guado"! Ora qualcosa pare essersi capovolto: gli adulti prendono come modello il "mondo dei giovani", dove con la parola "giovani" si intendono proprio i *teenagers*, gli adolescenti, i quali, per definizione, rappresentano un mondo in fase di definizione, una galassia di entusiasmi, di pulsioni, di aspirazioni e di progetti positivi che però scontano il grosso limite di un'identità ancora in fase di costruzione. E questo può accadere anche in famiglia, dove capita che i genitori (tra i 40 e i 50 anni, appunto) decidano di abdicare al loro ruolo di educatori e di guida, adattandosi ai desideri e alle richieste dei figli adolescenti, magari imitandoli e cercando di diventarne "amici"...

A tutto questo, come educatori, noi dobbiamo trovare il modo di dare risposta e gli obiettivi che ci poniamo da sempre (formare persone veramente adulte, responsabili e mature) già ci orientano in modo positivo e costruttivo. Facendo soprattutto in modo di essere noi per primi, come capi, modelli di persone adulte credibili. E, capirete, non è retorica: le nostre ragazze e i nostri ragazzi ne hanno bisogno.



Luisa Lovato

Tutto cambia?

di Bill (Paolo Valente)

Nel 1982 Julio Numhauser, esponente della *Nueva Canción Chilena*, scrisse un testo musicale che avrebbe avuto grande notorietà, soprattutto grazie alle interpretazioni di Mercedes Sosa. La cantante argentina si trovava allora a Madrid, lontana dalla sua terra, costretta all'esilio artistico dal regime sanguinario di Buenos Aires. In quegli anni decine di migliaia di dissidenti furono fatti semplicemente scomparire. Il mondo restò a lungo a guardare. Per paura del "cambiamento".

Le cose superficiali cambiano, come anche quelle più profonde, cambia il modo di pensare, cambia tutto in questo mondo... Così canta Mercedes, e getta il suo sguardo al di là dell'oceano, ad un presente tragico e a una storia antica. Man mano che il tempo passa cambia il gregge del pastore, cambiano il clima, la lucentezza del brillante, il nido dell'uccellino, i sentimenti dell'amante. Dal momento che tutto cambia (*todo cambia*), dice il can-

to, "non è strano che cambi anch'io". È un inno al cambiamento tout court? Niente affatto. Il testo esprime, nelle battute finali, la nostalgia di ciò che non deve e non può cambiare: "Per quanto lontana io mi trovi, non cambia il mio amore, né il ricordo, né il dolore del mio popolo e della mia gente". E ancora: "Ciò che cambiò ieri, dovrà cambiare domani, così come cambio pure io in questa terra lontana".

Todo cambia contiene tre verità in apparente contraddizione tra loro. La prima è, per l'appunto, che tutte le cose cambiano. La seconda è che alcune cose *non* devono cambiare. La terza è che solo nella *prospettiva* di un domani migliore è possibile dare un senso ed avere fiducia nel cambiamento.

Altro scenario. Siamo ora nella Sicilia della seconda metà dell'800. È in atto uno dei tanti rivolgimenti del potere cui gli abitanti dell'isola hanno assistito nel corso del loro movimentato passato. Si va, in quegli anni, dai Borboni ai Piemontesi. "Se vogliamo che

tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi", suggerisce Tancredi, il nipote del principe Salina, protagonista del romanzo *Il Gattopardo*. La visione dell'autore, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, ha qualcosa in comune col *Todo cambia* argentino? Anche qui ci sono cose che non devono cambiare (quelle a cui si tiene) e altre che devono cambiare per forza. Ma si tratta, in questo secondo caso, di un cambiamento fasullo, di fumo negli occhi. È l'atteggiamento disilluso che produce il cosiddetto "trasformismo", come unico modo per mantenersi a galla. C'è una differenza sostanziale tra l'idea di Tancredi e la proposta di Julio e Mercedes. Per il primo ciò che non deve cambiare riguarda *il potere*,





procedere al cambiamento, quello autentico?

Anno 2011. Un gruppo di giovani compie un cammino di un anno (ma forse la strada era già cominciata molto prima), al termine del quale si ritrova a Sarajevo, città della contraddizione e della disperazione. I ragazzi indossano tutti una maglietta con la scritta "Change yourself to change the world". C'è disegnata la figura di un mondo fatto a puzzle, a cui però manca un pezzetto. Su quella tessera, disegnata a parte, ognuno ritrova il suo nome. Come a dire: il frammento mancante sono io.

Ecco da dove partire per un cambiamento efficace e credibile. "Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo", dice una bella frase, attribuita a Gandhi. E lo stesso Bauman, a dispetto del suo "pessimismo liquido", ha recentemente dichiarato: "Noi abbiamo il dovere di prendere il controllo delle nostre vite. Si tratta di un buon punto di partenza per cambiare il mondo". Seconda indicazione, allora: cominciare lavorando su se stessi (ma in una prospettiva "politica").

Nessuna delle due indicazioni è scontata. Nel cercare ciò che davvero conta, potremmo trovarci costretti a buttare via un bel po' di cose che ci parevano immutabili (nel nostro quotidiano, nei gruppi, nella società, nella comunità cristiana) e che invece ci vorrebbero impedire di arrivare all'essenziale. Nella ricerca di comuni valori, scrisse Carlo Maria Martini, c'è "ancora molta strada da fare": è una strada che si chiama "esercizio di intelligenza e coraggio nello scrutare insieme le cose semplici".

Anche nel cominciare cambiando se stessi potremmo avere delle esitazioni. Si deve imparare a nuotare (e a lasciar nuotare) controcorrente.

In ogni caso ci vogliono coraggio, onestà intellettuale e speranza per dirsi e dire che il cambiamento (quello che porta ad essere più autenticamente se stessi) è possibile e necessario. E che ne vale la pena.

“ Chi si interroga sul cambiamento, oggi, spesso arriva ad una riflessione: la necessità di **“tornare ai principi”**, alle cose fondamentali, alle fonti dell'esperienza umana. Un discorso che vale per la **politica**, per le **istituzioni**, per le **comunità religiose** ”

per i due artisti riguarda *l'amore*.

Dalla Sicilia di fine '800 al mondo globalizzato del terzo millennio. Il teorico della "vita liquida", Zygmunt Bauman, descrive nei suoi molti libri una sorta di sindrome del cambiamento. Da un lato tutto, attorno a noi, evolve in modo frenetico. Ma non è più nell'ottica di quell'entusiasmo per un progresso migliorativo, caratteristico del secolo passato. Ora il cambiamento non ha più direzione, è un cambiare per cambiare. D'altro lato dunque, ecco "la minaccia del cambiamento inarrestabile e inevitabile, che non porta pace e sollievo, ma crisi e tensioni costanti". E, sottolinea il sociologo polacco, "l'insicurezza e la paura aprono ottime opportunità d'affari". La società liquida è la grande vasca in cui si alleva l'*homo consumens*, il consumatore perfetto, costretto a "cambiare"

di continuo, solo perché attanagliato dall'incubo di "restare indietro".

Alcune conclusioni per una discussione che deve restare aperta.

Si dice che ci troviamo in un periodo di transizione. È certamente vero e ciò non deve spaventare. La saggezza popolare vorrebbe dissuaderci dal lasciare la "strada vecchia". Tuttavia quando ci si muove verso il nuovo, la strada è sempre sconosciuta. Percorrerla richiede coraggio. La questione è se la "transizione" sarà verso il meglio o verso il peggio. O se è un modo gattopardesco per lasciare tutto così com'è. C'entrano l'intelligenza e il coraggio. Ogni persona dotata di senno capisce che viviamo in un mondo in cui molte cose non vanno bene. Prenderne coscienza è in primo luogo un atto di intelligenza. A questo punto che fare? Chi si interroga sul cambiamento, oggi, spesso arriva ad una riflessione: la necessità di "tornare ai principi", alle cose fondamentali, alle fonti dell'esperienza umana. Un discorso che vale per la politica, per le istituzioni, per le comunità religiose.

Non è il cambiamento come tale ciò di cui si ha bisogno, ma il recupero di quelle alcune cose davvero importanti, essenziali, guardando alle quali diviene possibile buttare via ciò che non conta e "cambiare" in direzione del vero Bene.

Prima indicazione, dunque: ritrovare l'essenziale.

Ma poi, trovato ciò che conta, come

Le sperimentazioni

Cosa sono e come funzionano

di Rosanna Birollo
e Giuseppe Finocchietti
Capo Guida e Capo Scout

Come procede la nostra Associazione per cambiare ed adeguare il metodo, le strutture e i suoi meccanismi alle esigenze e ai cambiamenti della società in cui viviamo.

Una riflessione sulle sperimentazioni in Agesci non può prescindere dall'aver presenti alcuni punti fermi che caratterizzano profondamente lo scautismo e la sua storia:

- le origini centenarie dello scautismo con le intuizioni, l'opera e gli scritti di B.-P., riferimento costante di tutto lo scautismo mondiale;
- la diffusione dello scautismo nel mondo, che ha assunto fisionomie profondamente diverse a seconda dei contesti storici e culturali in cui si è sviluppato e radicato; (di questo ne fanno esperienza diretta i capi e i ragazzi che partecipano agli eventi internazionali);

“ **Sperimentare** non significa cercare a tutti i costi qualcosa di diverso, quanto piuttosto **cimentarsi** nella migliore **attualizzazione** di un modello educativo **forgiatosi negli anni** ”

• la storia dell'Agesci, che racconta di un'associazione impegnata ad aggiornarsi e rinnovarsi, in relazione ai cambiamenti che interessano la società italiana e mondiale, nella consapevolezza che, dopo oltre un secolo di vita, il Metodo scout continua a rispondere alle mutate esigenze dei ragazzi di cui si prende cura.

In questo panorama globale l'Agesci,

con il suo metodo, e con le sue strutture a servizio degli associati, si pone come associazione vitale e viva, che deve tale vivacità all'impegno e alla creatività di tanti capi, fedeli all'intuizione di B.-P., e al patrimonio valoriale dell'Associazione, che hanno saputo variamente declinare i quattro punti posti a fondamento dell'educazione scout.



Il fermento di idee, di nuove proposte e anche di sperimentazioni che si sono succedute nel corso degli anni, hanno arricchito l'Associazione, diventandone patrimonio condiviso.

Tuttavia, se la forza delle idee ha trovato spazio e ascolto, spesso si sono perse delle ricchezze, perché sono rimaste sconosciute ai più.

D'altra parte, a volte, la sperimentazione è diventata solo esercizio di ricerca di novità, fuori da riscontri e verifiche associative: sperimentare non significa cercare a tutti i costi qualcosa di diverso, quanto piuttosto cimentarsi nella migliore attualizzazione di un modello educativo forgiatosi negli anni, palpabile nel concreto vissuto del protagonismo dei ragazzi, piuttosto che nella mera trasposizione di dettami metodologici.

Pertanto, nel succedersi degli anni, e nello stile che ci appartiene, più che normare un percorso di sperimentazione, si è preferito interrogarsi sulle modalità che potessero assicurare una progettazione corretta: essa è stata rinvenuta in quella comunitaria, considerata sin dalla fine degli anni settanta la migliore garanzia in tal senso.

Quanti hanno a che fare con la domanda di educazione, come ci ricordano anche i nostri vescovi, sanno quanto risulti indispensabile la competenza, il rispetto e l'applicazione coerente di scelte condivise. Non si può pensare di

sperimentare il metodo AGESCI prescindendo da una vera progettualità e quindi da una procedura che assicuri la verificabilità delle variabili educative introdotte.

Per aiutare i Capi a capire come muoversi di fronte alla eventualità di una sperimentazione, si sono definiti due percorsi di sperimentazione, istituzionale e locale, che qui di seguito schematizziamo; si possono trovare, presentati nella loro completezza, in uno specifico *Vademecum* (scaricabile dal sito) redatto dal Coordinamento Metodologico in collaborazione con le Branche, introdotto da Capo Guida e Capo Scout che ci hanno preceduto.

Percorso istituzionale:

- la sperimentazione è frutto della normale elaborazione metodologica delle Branche, ideata negli incontri tra le Pattuglie Nazionali con gli Incaricati Regionali di Brancha
- è sottoposta a verifiche preliminari delle Branche e del Coordinamento Metodologico
- successivamente, il Comitato Nazionale l'approfondisce pronunciandosi sulla ragionevole praticabilità della stessa e, nel caso, ne propone l'inserimento all'O.d.G. del Consiglio Generale

Percorso locale:

- l'idea della sperimentazione matura nella Comunità Capi, è legata al Progetto Educativo di Gruppo e deve essere condivisa da tutta la Co.Ca.
- i Capi Gruppo interessano il Coordinamento Metodologico Regionale; viene effettuata un'istruttoria a livello locale (Zona) a cui fa seguito la segnalazione dell'idea progettuale al Coordinamento Metodologico Nazionale
- la sperimentazione viene sottoposta al Comitato Nazionale per i necessari approfondimenti e, specificamente, per la pronuncia sulla ragionevole praticabilità della stessa
- a compimento dell'istruttoria il Comitato Nazionale chiede a Capo Guida e Capo Scout l'inserimento del punto all'O.d.G. del Consiglio Generale
- resta ferma la possibilità per il Gruppo di seguire la strada alternativa della Regione, per la richiesta di inserimento del punto all'O.d.G. del Consiglio Generale

Certamente lo sperimentare per cercare un rinnovamento utile al nostro educare è una strada non sempre facile e a volte lunga, ma ha il vantaggio di offrire la possibilità a tanti capi, che operano su territori e in situazioni diverse, di dare il proprio, originale contributo al mutamento in atto, in modo che il metodo AGESCI continui a rispondere ai bisogni dei ragazzi e della società di oggi.

Attraverso tali processi, nella nostra Associazione, ogni singolo Capo può essere davvero il co-artefice e il costruttore del cambiamento.

<http://goo.gl/hDm9i>



Daniele Tavani



Martino Pota

Cambiare condividendo

di Marco Gallicani
e Francesco Santini

Nel 2007, quando cominciava a far sentire i suoi primi rumori di fondo, alcuni pensarono addirittura che la crisi potesse essere la benvenuta, perché avrebbe messo in discussione i principi attorno a cui il sistema si era sviluppato. Che avrebbe permesso a nuove idee di emergere e dimostrare la loro validità, a correzione di danni fatti e per lo sviluppo futuro.

Perché quella in cui viviamo ormai da cinque anni non è certo una crisi solo economica, o addirittura solo finanziaria; è un intero modello di sviluppo che ha dimostrato la sua fragilità, sociale politica e culturale. L'economia, la finanza in verità, è solo stata la porta d'ingresso.

All'economia, e alla finanza, abbiamo dedicato attenzioni anche eccessive. E ormai lo spread è un vocabolo da banco, con tutto quello che comporta

sull'uso e la comprensione di un fenomeno complesso. Ma alle cause vere, come alle possibili alternative non ci si pensa poi granché.

Lo sta facendo lo scautismo? È piuttosto normale chiederselo, visto che ai pionieri è affidato il compito di raccontare agli altri che succede (o potrebbe succedere) sul cammino, un po' più avanti di quanto si veda dalle retrovie.

“**Che impatto ha questo clima di crisi sulla nostra associazione? Una domanda che va posta a differenti livelli. Alcuni sembra davvero che abbiano imparato che in questo momento la priorità è la condivisione**”

È anche giusto chiederselo visto che siamo un'Associazione che ha a che fare con i giovani, i più colpiti dal crollo delle antiche certezze. Quanti sono gli assunti a tempo indeterminato in una coca media? La riforma universitaria (3+2) ha anticipato di fatto l'entrata nel mercato del lavoro in un momento in cui la disoccupazione tocca 1/4 dei giovani tra i 15 e i 24 anni (dato Ocse). E non tutti reagiscono con il sorriso: il 25% degli adulti sotto i 35 anni non studia e non lavora. Forse cerca di farlo.

Questi ragazzi frequentano le nostre CoCa? Che impatto ha questo sull'essere capi, giovani cioè, che hanno scelto di essere educatori seguendo i criteri del Patto associativo? Se i numeri associativi ancora non ci certificano un calo dei capi (anche perché non sono oggetto di analisi i dati differenziati per tipologie di soci adulti come previsti dall'art. 6 dello statuto), certo è – ad esempio – che da anni chiunque faccia scautismo assiste ad una sempre maggiore difficoltà a portare a termi-

ne il percorso di formazione previsto, (quasi il 60% dei capi nelle branche LC ed EG frequenta il CFM al terzo anno di servizio in unità oppure neppure lo frequenta¹). Quali sono i motivi di queste scelte? Forse che il bacino degli educatori scout, i giovani dai 21 ai 24 anni² per lo più, si sta impoverendo, forse non tanto e non solo numericamente, quanto come disponibilità di tempo per il servizio, stretti tra esami, disoccupazione, contratti precari con cui è ben difficile prevedere campi di formazione, ferie o campo a servizio di giovani scout.

Dobbiamo ipotizzare che il problema stia, almeno in parte, nelle norme stesse che ci siamo dati ovvero che quanto in esse previsto non sia sempre al servizio dell'uomo e della realtà in cui egli opera³? Alcuni dati nazionali sembrano tra l'altro suggerire che il fenomeno sia comune con molte altre associazioni di volontariato, dove le genuinità e istituzionalità? (entrambi principi indispensabili) sono spesso in conflitto.

Ma in ogni caso non sarebbe "pionieristico" essere portatori anche qui di novità? Che impatto ha questo clima di crisi sulla nostra associazione? Una domanda che va posta a differenti livelli. Alcuni sembra davvero che abbiano imparato che in questo momento la priorità è la condivisione, specialmente in quelle zone dove ci sono più gruppi limitrofi, la volontà di realizzare attività in comune tra gruppi che hanno sedi vicine, vuoi perché ad un gruppo possono mancare dei capi, oppure perché una comunità capi potrebbe essere sprovvista di Assistente Ecclesiastico: cosa c'è di meglio di fare attività insieme o di fare una riunione di due comunità capi dove l'AE di un gruppo propone una catechesi ad entrambi i gruppi?



Spesso, per sfuggire a tali proposte, si usano scuse come "il programma dell'unità non lo prevede", "nel progetto educativo non è evidenziato" etc. sapendo bene che la crisi porta novità ogni giorno e che se non adattiamo il sistema dei progetti della nostra associazione a tale veloce evoluzione rischiamo che tali progetti risultino "spesso autoreferenziali e spesso difficilmente legabili all'effettiva esigenza dei ragazzi⁴". In una parola, burocratici.

Condividere vuol dire anche fare circolare informazioni in modo veloce, preciso e accattivante: ci sono capi scout che hanno realizzato dei blog (vedi nota)⁵ dove pubblicano tante proposte di attività manuali da realizzare con bambini e ragazzi: blog seguitissimi se ad oggi oltre 138.000 persone hanno visitato il blog Creare Scout. Pensiamo se tutti i capi condividessero le attività che vengono fatte magari comunicandole in un futuro profilo comune dell'Agesci sui social network oppure se si iniziassero a condividere anche i percorsi di route in modo da poter raccontarsi esperienze e consigliarsi reciprocamente posti,

luoghi, persone, iniziative da scoprire e rivivere.

Aiutata dalle nuove tecnologie la condivisione nasce sempre più dal basso. Dal campo o da un bosco (pensiamo a quel che lo scoutismo ha fatto grazie proprio al suo metodo educativo: pensiamo alla raccolta riciclata, al campeggio all'aria aperta, etc.) come da un primo convegno o da una prima idea di rete (pensiamo al successo ottenuto dal progetto Cambuse Critiche, nato dalla volontà di due ragazzi di Roma).

Quello che dovremmo fare come Associazione è di far risaltare e salire in alto tali esperienze, di condividerle con modalità che possano trovare forza nei momenti di democrazia associativa se però vengono vissuti (e creati) non come prassi annuali, ma come momenti di crescita comune.

Il rischio di non reagire alla crisi è quello di chiudersi in sé stessi come Associazione, andando verso quello che Baden Powell definiva scoutismo sintetico ovvero "il fatto che il metodo scout venga oscurato ricoprendo interamente la forma originaria mediante una massa di regole e di manuali di istruzione, tendenti a trasformare in una scienza per il Capo e in un programma scolastico per il ragazzo ciò che invece era originariamente, e deve rimanere, un gioco all'aria aperta."

Link utili: <http://goo.gl/hLexy>

1. Tavola 3 pag. 73 documenti preparatori consiglio generale 2012

2. Figura 2 pag. 70 documenti preparatori consiglio generale 2012

3. Pag. 53-54 atti del Consiglio Generale 2006

4. Tratto dall'articolo Piero Gavinelli - Proposta Educativa n° 2-2012 pag. 40-41
<http://goo.gl/0Fjs9>

5. <http://crearescout.wordpress.com> e <http://korokoropollon.wordpress.com/>

6. Come è un bell'esempio il sito <http://imprese.emiroagesci.it>

Il progetto nazionale e la sfera di cristallo

di Paola Stroppiana
e Fabrizio Cocchetti

Notizia clamorosa: dopo una lunghissima e avventurosa ricerca, i due celebri esploratori Matthew e Marilyn (M&M) sono finalmente entrati in possesso della “Magica Sfera di Cristallo”, usata dai più grandi indovini di ogni tempo per gettare il proprio sguardo nel futuro e scoprire cosa il destino ha in serbo per i popoli del mondo. Appena messe le mani su questa favolosa meraviglia, i due non hanno avuto esitazioni, l’hanno subito usata per

soddisfare la più grande curiosità di tutti i tempi e risolvere il dilemma che lascia insonni: “*Vedere il futuro del nuovo Progetto nazionale*”. La questione è lecita, visto che per elaborarlo sono state consumate migliaia di ore di pensiero di cervello umano, tenendo conto del grande numero di persone coinvolte a tutti i livelli per circa due anni. Voci dal passato, inoltre, sussurrano che tutto il dibattito, che si crea fino al momento dell’approvazione, pare poi si spenga per sempre. Sembra infatti che il Progetto venga preso in mano solo dagli addetti ai lavori: Comitato

nazionale, Responsabili Regionali, Consiglieri Generali. Si dice che nelle comunità capi si usi di rado. O anche mai. Sembra anche che molti capi lo considerino ignoto o inutile o entrambe le cose. Finalmente, quindi, M&M potranno vedere come sarà l’Agesci tra quattro anni: se sarà come adesso, allora ci sarà la prova che si poteva risparmiare un sacco di tempo e fatica e che il Progetto nazionale non serve. La redazione di PE è presente al grande evento: M&M chiedono alla Sfera magica di mostrare tutti i cambiamenti che interverranno nell’Agesci. All’inizio la Sfera non reagisce tanto bene. Sembra che le domande a cui fosse abituata a rispondere riguardassero questioni più delicate, come “la fine del mondo”, oppure “il destino dell’umanità”. Alla peggio, si può abbassare a dire il nome delle squadre



Camilla Lupatelli

“**Cambiare** significa anche saper restare fedeli alle proprie **radici**, recuperare coscienza delle proprie **origini**, costruire la propria identità e cercare quel **legame** che dal passato riporta, sì, al presente, **ma anche lancia verso il futuro**”

che vincono lo scudetto per il prossimo decennio. M&M declinano: vogliono concentrarsi sull'Agesci.

Ecco, qualcosa inizia a prendere forma dentro il Cristallo, tra piccolissime nuvole di nebbia si vedono spuntare delle lettere che, piano piano, vanno a definirsi... Alla fine si legge: VCD>R. Non è la risposta che M&M si aspettavano, ma la Sfera sembra convinta di aver dato un'informazione importante. I due esploratori cercano ovunque il significato di queste lettere, e alla fine, grazie ad un vecchio articolo di Proposta Educativa, unico esemplare, conservato nel caveau di piazza P. Paoli, si scopre che è una formula!

Si tratta di una versione della formula di Gleicher, che esprime il cambiamento. 'V' è la Visione di cosa cambiare, 'C' è la visione Concreta di come cambiare, 'D' è la disponibilità al cambiamento. Perché possa avvenire un cambiamento reale, il prodotto di queste tre lettere deve essere più grande di 'R', la Resistenza al cambiamento. Se una delle tre quantità è as-

sente, il prodotto è sempre zero e non può cambiare mai nulla. A conti fatti, non basta che il Consiglio generale abbia approvato un buon Progetto nazionale (V). E nemmeno basterà che il Consiglio nazionale vari un buon programma (C). **Serve che tutta l'associazione sia disponibile a cambiare (D), se vogliamo che il Progetto serva a qualcosa.**

Matthew e Marilyn ringraziano sentitamente la Sfera per la lezione di vita: ne faranno tesoro. Tuttavia vogliono anche vedere per davvero qualcosa di quanto succederà nei prossimi quattro anni.

La Sfera sembra accontentarli: diventa tutta nera e schiarisce lentamente le sue pareti lasciando intravedere delle forme confuse. Ecco spuntare sul fondo la sagoma di una Città. Sopra di essa appare un enorme drago rosso con sette teste e dieci corna, echeggiano sette trombe... M&M si guardano sbigottiti, stanno per fermare tutto e dire alla Sfera che sta rispondendo alla domanda sbagliata, quando dalle bocche del drago escono delle scritte: sono le sette sfide del Progetto nazionale. Sì, in effetti la scena è un po' esagerata, ma forse alle Sfere di cristallo piace darsi un tono anche quando rispondono a domande semplici. Ecco

allora le sette sfide:

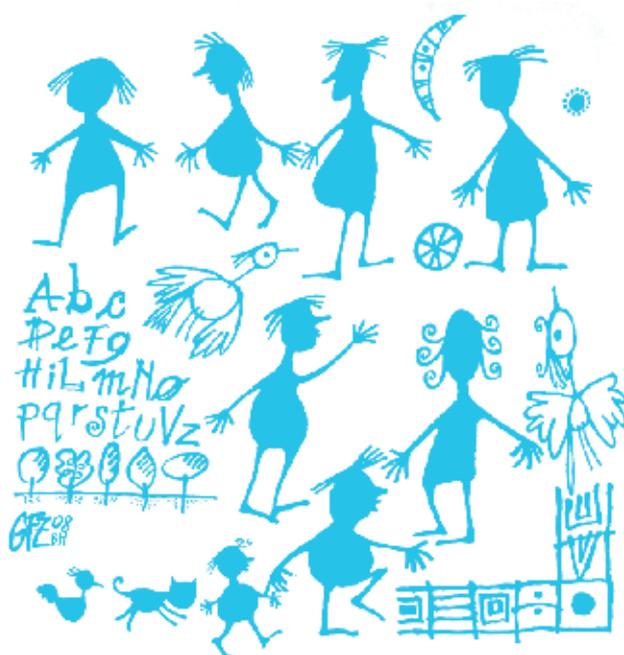
- Saper Accogliere.
- Essere a fianco di chi ha bisogno.
- Sostenere lo Sviluppo.
- Promuovere il Bene Comune e la Giustizia.
- Promuovere il Diritto al Lavoro.
- Vivere il Coraggio di Amare.
- Essere in Rete.

Mentre le scritte girano nella Sfera, compenetrandosi tra loro, appare San Giorgio a cavallo che intrattiene uno scontro mortale con il drago, il cui epilogo è noto, specie agli scout. Non può che essere interpretato come un segno positivo: Giorgio, santo e cavaliere, affronta le sfide e le supera. Se la Sfera parla per simboli, è tutto chiaro: **l'Agesci saprà cambiare e realizzare le grandi sfide di questi quattro anni se riuscirà ad essere coraggiosa come il cavaliere San Giorgio.**

Cambiare significa anche saper restare fedeli alle proprie radici, recuperare coscienza delle proprie origini, costruire la propria identità e cercare quel legame che dal passato riporta, sì, al presente, ma anche lancia verso il futuro. Non appaiono altre immagini sul Progetto: che voglia dire che c'è bisogno della partecipazione di tutti per cambiare davvero?

Nella scena seguente, dentro il Cristallo, si vede apparire una moltitudine immensa, che nessuno può contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua, che partecipa alla route nazionale R/S del 2014 e la Sfera (si dà sempre un po' troppo tono, N.d.R.) profetizza che dopo la route gli R/S censiti saliranno a 144 mila (pare che il numero sia simbolico, N.d.R.). M&M tirano un sospiro di sollievo: i Maya si sono sbagliati, nel 2014 l'umanità ci sarà ancora (o almeno gli scout, N.d.R.).

Per concludere, Matthew e Marilyn chiedono un'ultima cosa alla Sfera di Cristallo: se può mostrare con quale spirito dobbiamo affrontare il futuro che ci aspetta. Le lettere che si formano fiammeggianti al suo interno dicono: **Sentinelle di Positività.** E questo dipende certamente da ciascuno di noi.



Salviamo Fantàsia!

di Francesco Castellone

- E questo cos'è?
- Un granello di sabbia: tutto ciò che è rimasto del mio vasto impero.
- Fantàsia è stata distrutta... è stato tutto inutile!
- No, non è vero! Fantàsia può ancora risorgere dai tuoi sogni e dai tuoi desideri!
- E come?
- C'è qualcosa che desideri?
- ... Ehm... Non lo so...

Bastiano, protagonista de *La Storia Infinita*, in queste poche battute può

essere facilmente scambiato per uno qualsiasi dei ragazzi delle nostre unità, meglio se esploratore/guida in piena fase adolescenziale.

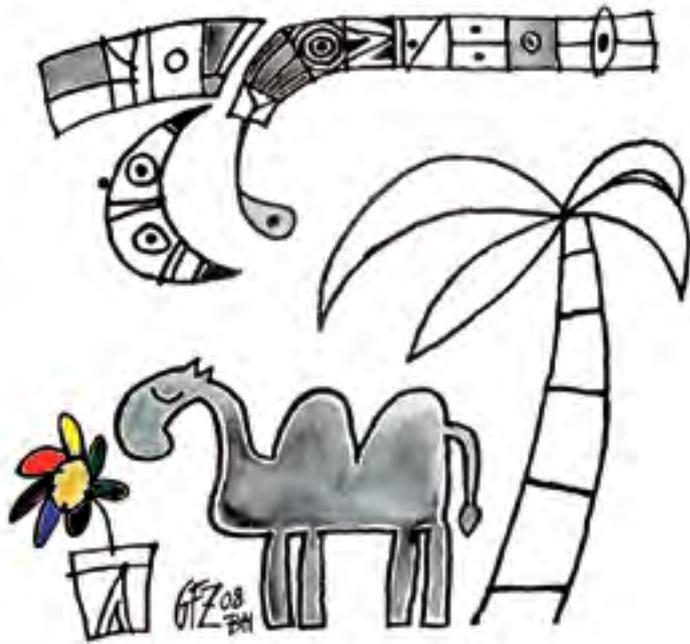
E voi invece, cari capi, non vi sentite un po' come l'Infanta Imperatrice, sempre pronta a stimolare Bastiano, a tirargli fuori i propri sogni?

Quel "non lo so" è proprio un peccato. Sia Bastiano sia i nostri ragazzi rispondono spesso così quando li interrogiamo su quali siano i loro desideri. Una risposta che appaga l'ansia di chi non sogna, o perché non ha saputo farlo (probabilmente non gli è stato insegnato oppure gli è stato passato

che desiderare è "avere" piuttosto che "essere") o perché non ha voluto ("e se quel desiderio non dovessi riuscire a realizzarlo?") o semplicemente non ha avuto il tempo di mettersi lì, in un cantuccio, a sognare ("da dove lo prendo questo tempo, tra scuola, sport, tv, sms, social network e quant'altro?").

Qualunque sia la ragione, compito del capo, tra i tanti altri, è cercare di rimettere in funzione quel delicato meccanismo che porta i ragazzi a immaginare un futuro, vicino o lontano, per se stessi e a sapersi proiettare al suo interno in maniera positiva. Un ingranaggio che permette loro di pen-





“Compito del capo, tra i tanti altri, è cercare di rimettere in funzione quel **delicato meccanismo** che porta i ragazzi a **immaginare** un futuro, vicino o lontano, per se stessi e a sapersi proiettare al suo interno in maniera **positiva**.”

ti del metodo? Chiediamo COME vogliono fare ciò che intendono portare avanti?

L'ambiente e la natura: quanto spesso usciamo dalle nostre sedi? Conosciamo tutte le risorse che abbiamo a disposizione nel nostro quartiere e nella nostra città? Forniamo occasioni di confronto con realtà diverse dalla nostra? Offriamo la possibilità di vivere la natura per davvero, attraverso un'essenzialità che aguzzi l'ingegno e stimoli la fantasia?

Competenze tecniche: spesso ci lamentiamo che i nostri ragazzi non sono competenti... e noi capi? Ci mettiamo in gioco continuando a formarci dal punto di vista tecnico? Partecipiamo a stage e campi di specializzazione? Approfondiamo le tecniche che i nostri ragazzi vogliono conoscere? Li “bombardiamo” con stimoli nuovi?

– Dunque Bastiano, c'è qualcosa che desideri?

– Non lo so...

– Allora Fantasia non esisterà più. Mai più.

– ...Quanti desideri posso dire?

– Quanti ne vuoi. Più tu ne esprimerai e più il regno di Fantasia diventerà splendido.

– Sul serio?

– Prova.

– Il mio primo desiderio è...



<http://youtu.be/1bpZoOIFgHs>

sare in maniera divergente, di poter rompere gli schemi precostituiti (da se stessi o dagli altri) e poter ricomporre la realtà secondo scenari nuovi da realizzare con il proprio ingegno e le proprie mani. Quel macchinario, insomma, chiamato creatività.

Lo scautismo è una buona palestra per imparare a svilupparla: realizzare un'impresa, ad esempio, risponde proprio a questi obiettivi.

Ma le insidie sono ovunque: sempre portando avanti il caso dell'impresa, il “non lo so” di Bastiano ci viene riproposto spesso dai nostri ragazzi in fase di ideazione. È qui che il capo deve prestare la massima attenzione: l'entusiasmo nell'azione educativa può spesso travalicare i propri confini, portando a fornire sogni preconfezionati, magari appartenenti al nostro passato di educandi, sogni che – complice la giusta dose di passione nel presentarli ai ragazzi – possono risultare affascinanti ai loro occhi ma poco aderenti ai loro reali bisogni e alle loro voglie. Il tutto è chiaramente fatto in buona volontà da parte nostra... ma è giusto “prestare” a qualcun altro un proprio desiderio? Non sarebbe meglio rendere capaci i ragazzi di rispondere da soli alla domanda dell'Infanta Imperatrice, “c'è qualcosa che desideri?”.

Questa è solo una delle spie che indicano una preoccupante mancanza di

creatività di fronte alla quale non è possibile rimanere inermi.

Il metodo, come sempre, ha la risposta. E tra uno strumento e l'altro, ci indica indirettamente – ma neanche tanto – le risorse che abbiamo a disposizione per stimolare, sviluppare, accrescere e far fiorire la creatività dei ragazzi. Ne elenchiamo alcune, fornendovi alcune domande in stile “esame di coscienza” per offrire ai vostri staff e alle vostre comunità capi un momento di riflessione sul tema e magari per trovare altri strumenti efficaci.

Il protagonismo innanzitutto: siamo sicuri che i nostri ragazzi vivano il grande gioco dello scautismo da protagonisti? Accordiamo loro la fiducia necessaria per sperimentare se stessi, per capire i propri limiti e studiare come superarli? Lasciamo loro lo spazio essenziale per crescere autoeducandosi o gli proponiamo una progressione personale già studiata a tavolino, senza il fondamentale passaggio dell’“ask the boy”?

Lo stile progettuale: noi capi siamo capaci di condividere il nostro progetto per l'unità con i ragazzi (ovviamente con la giusta gradualità in base all'età)? Li rendiamo consapevoli delle premesse e delle conseguenze insite in ogni scelta riguardante la loro avventura? Passiamo loro il senso del progettare nell'utilizzo degli strumen-



Camilla Lupatelli

Creativi si nasce?

Lo scoutismo è ricco di opportunità, di stimoli e di contesti che possono favorire l'emergere del pensiero creativo



<http://goo.gl/hWHc7>

di Lucio Costantini

*La mente diventa satura
quando null'altro vi entra.*

Ezra Pound,
Canti pisani. Canto LXXVII.

Prendete in mano un oggetto qualsiasi; una forchetta ad esempio. Dopo averla guardata... osservatela: osservare è un gradino più su del semplice guardare. Ora provate a immaginare in che cosa potrebbe essere trasformato quell'oggetto che ogni giorno poniamo sulla nostra tavola senza quasi rendercene conto. Coraggio: liberate la fantasia! Se non riuscite a pensare ad altro che alla funzione che comunemente quell'oggetto assume siete schiavi della cosiddetta "fissità funzionale", cioè l'incapacità di attribuire agli oggetti una funzione nuova, di-

versa rispetto all'usuale. Ovviamente il concetto di fissità funzionale si può tranquillamente estendere al modo di pensare, di riflettere, di usare l'immaginazione, spesso stereotipato. La nostra è una società fortemente omologante: nei gusti, negli orientamenti, nei pensieri. La televisione, accanto ad altri mezzi di comunicazione di massa, non agevola la formazione, la liberazione di un pensiero "altro". Pensateci: se alla sera siete in grado di fare **qualsiasi altra cosa** che non sia porvi davanti al piccolo schermo non esitate: fatelo!

Anche se il sostantivo creatività ha in sé una sorta di indeterminatezza, la persona creativa è caratterizzata dalla presenza di questi elementi:

- è portata all'autostima
- non ha necessariamente un'intelligenza superiore

- ha una sensibilità elevata
- esprime interessi molteplici e diversificati
- preferisce la ricchezza del disordine alla monotonia dell'ordine
- è aperta a qualsiasi genere di esperienza
- è spontanea e flessibile
- è intuitiva e affascinata da idee e soluzioni nuove
- sa mescolare con equilibrio sentimento e ragionamento
- ha poco interesse per i fatti in se stessi
- dà importanza ai contenuti teorici come a quelli estetici, sia alla realtà che alla bellezza
- può essere egocentrica, dominatrice, a volte aggressiva
- è indipendente, autonoma, e non ama farsi influenzare dall'opinione altrui
- non sempre è socievole.

Quanto alla creatività, possiamo definirla come un processo che si svolge nel tempo ed è caratterizzato dall'originalità, dallo spirito di adattamento, dalla possibilità di una realizzazione concreta.

Scoutismo e creatività

Lo scoutismo è ricco di stimoli, di opportunità e di contesti che possono favorire l'emergere del pensiero creativo: si pensi ad esempio all'ambito dell'espressività, un ottimo strumento per far superare timidezza, ansie, paure e che apre alla socialità, ma non di rado è relegato, nelle sue molteplici forme, al mero ambito ricreativo, o distensivo. Degli educatori sensibili e accorti potrebbero contribuire alla crescita globale dei bambini e dei ragazzi se fossero più consapevoli del valore formativo delle tecniche espressive, dal canto corale alla danza, dalla mimica alle rappresentazioni teatrali. La creatività può scaturire anche da altre tecniche scout, come ad esempio dalla pionieristica, sia a livello proget-

tuale che realizzativo, o dal campismo con le sue variegate opzioni.

Lo sviluppo del pensiero creativo nei ragazzi potrà essere incrementato se sapremo ben amalgamare tre fattori: **il clima tra capi e ragazzi**, che dovrà essere caratterizzato da assenza di giudizi stigmatizzanti da parte dell'adulto nei confronti del ragazzo in fase di ricerca, "esplorativa" quindi; **il contesto**, preferibilmente l'ambiente naturale e le **risorse possibili**, cioè le "cose" pratiche da far sperimentare.

Sono convinto che creativi si nasca, tuttavia penso che la creatività possa essere stimolata, affinata. Mi piace indicare qualche spunto di tecniche creative desunte dalla mia esperienza professionale e di capo reparto.

La "frantumazione".

È una tecnica creativa per far subire a un "oggetto" tutte le trasformazioni possibili. Ci si può chiedere ad esempio come far aumentare, diminuire, sparire, o come sostituire una zucca. Le applicazioni sono infinite. Basta usare la fantasia,

Analisi dei difetti.

Portare all'assoluto, all'estremo, i difetti di un oggetto o di una situazione. Provare per credere. Ci sarà da divertirsi! Da non usare assolutamente nei confronti dei difetti di una persona!

Ricerca dei pregi assoluti.

Partendo da un oggetto, anche il più banale, cercarne e decantarne i pregi più elevati, superlativi. Qua entra in ballo lo *humour*. Chi lo possiede ce lo metta!

Le sagome.

Si propongano dei disegni di sagome di oggetti non ben definiti o che poco hanno a che spartire con altri noti e si chieda ai membri del gruppo di dire che cosa vi vedono. Non censurare le risposte! Creare un clima facilitante di libertà immaginativa.

Il test di Guilford degli usi insoliti.

Chiedere ai ragazzi a quali usi diversi, insoliti, strani o bizzarri possano essere destinati alcuni oggetti d'uso comune, come uno spazzolino da denti, una moneta da cinque centesimi, una lam-

padina bruciata e così via... Volendo attribuire un punteggio, si tenga conto che esso sarà tanto più alto quanto più bassa sarà la frequenza. Proponendo questo test, non scoraggiatevi se constaterete che le risposte potranno essere poco... creative!

Cosa accadrebbe se...

Chiedere che cosa accadrebbe se, ad esempio, cominciasse a piovere sci-roppo di menta o... se nevicasse senza smettere mai. Fate liberare la fantasia e lavorateci su!

Le categorie.

Elencare il maggior numero possibile di cose quadrate, morbide, gialle, rotonde, rumorose, profumate, ruvide, leggere, spigolose, ecc.

La storia interrotta.

Si inizia a raccontare una storia, poi si indica un membro del gruppo (o gli si tira una palla invitandolo ad afferrarla) dicendogli: "Continua tu!". Ognuno aggiunga un pezzo alla storia, cercando di darle un senso logico pur liberando la fantasia e la faccia continuare a un altro membro del gruppo. Non dilungatevi troppo: fate che sia un gioco guizzante.

A voi ora... Buon lavoro!

Nota. Con un semplice e... non creativo *click* è possibile accedere al sito WEB di PE (www.agesci.org/propostaeducativa) per leggere l'articolo nella sua interezza.

Lucio Costantini, psicologo-psicoterapeuta, vive a Udine. Da... tanti anni nello scoutismo, fa parte della redazione di *Scout Avventura*. Ha pubblicato con la moglie Rosalba *Il seme sull'isola. Attualità del metodo educativo scout* (Ancora). Insegna psicologia alla facoltà di Medicina della sua città. Collabora a periodici pedagogici e culturali, senza trascurare il piacere che gli viene dal conversare in pubblico. Presiede l'Associazione Friulana Emilio Salgari, l'unica in Italia intitolata al creatore di Sandokan e del Corsaro Nero.





Bambini creativi crescono



Dantele Tavani

di Davide Dellai

Pattuglia nazionale Branca L/C

E proprio qui irrompeva Shere Khan, reclamando per sé la preda: noi cuccioli potevamo battere i denti al buio, mentre perceivamo il rischio che un nostro simile, solo e inerme, fosse consegnato alla più feroce tra le bestie. Per fortuna, intercedevano a favore di Mowgli l'orso Balù e la pantera Bagheera, così Shere Khan era costretta a ritirarsi, e il "cucciolo d'uomo" veniva accolto a pieno titolo nel branco.

Da "La legge della giungla", Enrico Brizzi

Queste righe ci proiettano in una tana seduti vicino al lupetto Enrico Brizzi ad ascoltare dalla voce di Akela le storie della giungla e con lui e gli altri cuccioli ci ritroviamo a battere i denti nel timore di essere consegnati alla tigre.

Il coinvolgimento emotivo suscitato dal racconto può divenire una chiave per avvicinarsi al bambino, per incontrarlo nella sua umanità fatta anche di fragilità, per stabilire infine con lui un contatto autentico che permetta di costruire una relazione realmente educativa. Nel nostro servizio di capi vorremmo che tutto ciò che proponiamo ai bambini non li lasciasse indifferenti ma fosse invece capace di incontrare in profondità i loro desideri e bisogni anche più inespressi, le loro paure stimolando così in loro una reazione, un passo nell'avventura di diventare grandi.

Rimane però da chiederci cosa vogliamo farne delle emozioni suscitate nel bambino dalle nostre proposte: certo ci hanno permesso di affascinarlo ma quale significato possono assumere nella complessità della sua storia personale? Spetta a noi capi dare al bambino strumenti per rileggere e rielaborare un vissuto perché possa essere promosso in lui un processo di crescita, perché lui possa trarne infine un insegnamento per la sua vita.

Il ruolo del capo è però limitato ed è proprio in questo limite che risiede la bellezza di fare educazione. Certo il capo è chiamato ad accompagnare e a proteggere il bambino mentre si fa strada nella vita (e così nel citato racconto Baloo e Bagheera intercedono a favore di Mowgli e sciolgono la paura dell'abbandono) e a fornire un mondo valoriale di riferimento positivo e così significativamente il romanzo con cui Enrico Brizzi racconta la sua vita di lupetto è intitolato "La legge della giungla" quasi a voler suggerire che tutta l'epopea si svolge all'ombra della legge e ne è guidata. L'intervento del capo però finisce qui: il processo di introiezione davanti alle proposte educative è alla fine nell'esclusiva disponibilità del bambino. È lui che è chiamato a far diventare l'esperienza un pezzo della sua storia, a trarne un insegnamento per sé ed è qui che si scatena la sua creatività, la sua personale attitudine. Al capo è

dato il privilegio di osservarlo in questo processo, potrà stupirsi davanti alle soluzioni personali e inattese che lui assume, potrà incoraggiarlo in questa via (*hai visto fratellino? tu puoi farlo!*) ma non può controllarle ulteriormente. Il capo rispetta il bambino e riconosce nella sua creatività un aspetto della sua libertà. Ma perché le risposte che il bambino darà siano originali e personali, la sua creatività va sviluppata ed educata. Siamo quindi chiamati a sfidare i nostri bambini con avventure anche esigenti e faticose che li costringano a pensare nella ricerca della loro verità e che sappiano stimolare la loro intelligenza che sola permette di comprendere la realtà, di dare un nome alle cose ed è capace di riordinare le esperienze. Cerchiamo di stimolare in loro la curiosità e abituiamoli ad approfondire e a interrogarsi respingendo letture superficiali e consuete ma cercando per sé risposte non banali, alternative e originali. Facciamo loro gustare la ricchezza dell'incontro con l'altro che fa crescere nel confronto e nell'assunzione di nuovi sguardi sulla realtà. E incoraggiamoli alla forza e anche al rischio che richiede esporsi senza lasciarsi scoraggiare dalle aspettative e dai giudizi altrui o dagli insuccessi ma anche rassicurandoli nei momenti in cui sono più fragili. Solo così daremo ai bambini determinazione, fiducia e ottimismo per affrontare il presente da protagonisti e per sognare il futuro.



Creatività o uniformità?

di Roberta Vincini
e Nicola Mastrodicasa

Incaricati nazionali Branca E/G



Martino Poda

Dal dizionario (inventato) sull'adolescenza: "Nell'età adolescenziale, educare alla creatività significa principalmente aiutare a conoscere e **valorizzare i talenti individuali**; ma non solo. Significa **educare alla specificità** e al rispetto di tale specificità che possiamo rintracciare in ognuno".

Dalla quotidianità (più che reale) dei nostri reparti: Ma un capo reparto, alle prese con **mille riunioni e impegni**, può mettersi a pensare anche a questo? Vogliamo consegnargli un altro fardello? Insomma, che c'è, pure l'attività creativa, bisogna fare? Oppure, tra le consegne da dare al Capo Squadriglia pure questa mettiamo (mi raccomando: gli incarichi, la catena di riunioni e specialità, gli impegni, le mete, il brevetto tuo e degli altri e mi raccomando, fa' tutto con una certa creatività)?

E se poi uno è come me che alla parola creativo gli si rizzano i capelli in testa, perché associa quella parola alle tem-

pere e alla china e al carboncino che la prof delle medie gli propinava una volta alla settimana secondo rigide tecniche che terminavano sempre con un pastrocchio in cui tutti i colori si confondevano in un verdeviola virante al marroncino?

Boh, allora è necessario essere creativi? Riguarda il nostro metodo, i nostri obiettivi? Se ne occupa il capo reparto?

Come spesso ci accade di dire, è il nostro metodo la risposta. Poco creativa come risposta, vero?

- Intanto la stessa **parola metodo** è una risposta. Significa applicare delle idee, delle procedure alla varietà del mondo e alla bellezza delle persone.

- L'**adolescenza** è **età creativa** per eccellenza: tutto viene messo in discussione, anche le posate per mangiare verrebbe da dire, le parole per descrivere il mondo. L'originalità diventa a volte uno scopo, che ci può anche apparire banale e sciocco se lo giudichiamo, ma che noi per primi non dobbiamo ridicolizzare. È, in realtà, scoperta/esplorazione del mondo e delle profondità della propria personalità.

In educazione, ma soprattutto alle prese con l'adolescenza, siamo sempre appesi a un filo. In questo caso il filo ci pare tesissimo: da un lato abbiamo il nostro mare di attività codificate che poco spazio sembrano lasciare all'**iniziativa del singolo** (le fasi di un'Impresa, la successione delle Tappe); all'altro lato abbiamo la sana (anche se a volte complicata da gestire) **voglia di distinguersi**. Per



Dario Cancian

andare sul concreto quasi banale: come contempero l'uniforme e l'adolescenziale desiderio di tirarsi fuori dalle rigide imposizioni? Rinuncio a lui e alla sua creatività o all'uniformità dell'uniforme? In effetti sono queste esigenze "evolutive" da non sottovalutare; non possiamo vivere in un ambiente che sopprime l'originalità, ma neppure in un ambiente in cui l'esagerata creatività non permetta neanche il riconoscimento.

Ecco, abbiamo la pretesa di dire che il nostro metodo, per come è pensato e vissuto, riesca egregiamente a tenere insieme i due capi del filo, ci permetta di rimanere su, sospesi a quel filo e giocarcela tutta. Pensiamo che il "diverso" nei nostri gruppi possa sempre trovare il modo per far emergere le proprie qualità e non essere marginalizzato.

- Ci sono i **posti d'azione**, le **specialità individuali**, i vari consigli del reparto con la loro democrazia.

- C'è ancora la leva del **sentiero** che richiede un lavoro su se stessi e sui propri talenti che porti alla conquista creativa di specialità e brevetti per essere i veri protagonisti della propria crescita.

- Pensiamo anche che lo sforzo che chiediamo ai ragazzi (**riunirsi, scegliere insieme, dividersi i compiti**) aiuti a gestire il proprio desiderio di originalità in uno spazio di confronto, che dia a questo desiderio dei confini che derivano dall'incontro con l'altro e mai dei limiti frustranti.



Io faccio nuove tutte le cose

di don Jean Paul Lieggi

Assistente nazionale Branca R/S

La Bibbia è simile a uno scrigno pieno di perle preziose; tantissimi suoi versetti, infatti, pur nella loro brevità, portano con sé una ricchezza e una luce capace di riempire di coraggio il cammino dell'uomo e della donna che, non poche volte, deve fare i conti con la fatica e lo scoraggiamento. È lo stesso Gesù a suggerirci questa metafora: in una delle sue più belle parabole, ha paragonato il Regno di Dio a un mercante che va in cerca di perle preziose e per le quali è disposto a vendere tutto ciò che ha (cf. Mt 13,45-46); e non è forse una pagina o un versetto della parola di Dio che molto spesso ha spinto tanti uomini e donne a "vendere" tutto, con inaudito coraggio, per seguire Gesù? Nella stessa pagina del vangelo poi, Gesù paragona il discepolo del Regno a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose antiche e cose nuove (cf. Mt 13,52).

Questa lunga premessa per raccogliere dallo scrigno della Scrittura una "perla" che desideriamo consegnare ad ogni rover e ad ogni scelta per sostenere i passi di coraggio che insieme percorreremo in questi anni. È una perla che Giovanni ci consegna nel misterioso e affascinante

libro dell'Apocalisse e che consente alla solenne voce di Dio di giungere sino a noi: «**Ecco, io faccio nuove tutte le cose**» (Ap 21,5).

È uno splendido invito a saper riconoscere e ad aprirsi senza timore alla novità che Cristo compie nella storia e nella vita dell'uomo, animati dalla forza della sua Resurrezione che vince ogni morte e spezza ogni catena; è un consolante invito a ritrovare la forza di rialzarsi, riconoscendosi sostenuti dalla misericordia di Dio che fa nuove tutte le cose, quando si scopre di esser crollati sotto il peso della propria debolezza e si pensa che ormai tutto sia finito; è un coraggioso invito a individuare con creatività strade sempre nuove da percorrere nella fedeltà al mondo di oggi con i suoi cambiamenti e nella fedeltà alla parola del Vangelo.

Ma come coniugare la fedeltà al cambiamento sempre più veloce del mondo con la fedeltà al Vangelo? Non è lo stesso Gesù, infatti, che se da una parte ci mostra cieli nuovi e terra nuova (cf. Ap 21,1), dall'altra ci ricorda con fermezza: "Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno" (Mt 24,35; Mc 13,31; Lc 21,33)? Come vivere questo paradosso? È questa la domanda che rende inquieto il nostro cuore, e che forse più di tutti anima i cuori dei nostri rover e delle nostre scelte.

Rinviando ad altri luoghi e ad altri momenti il tentativo di una risposta più articolata, ci limitiamo qui a raccogliere un'intuizione consegnataci dal capolavoro di A. de Saint-Exupéry; la nostra stessa domanda se la poneva il lampionaio che il piccolo principe incontrò nel suo viaggio verso la terra (l'incontro è narrato al cap. XIV del libro; lo si può leggere anche in http://digilander.libero.it/Gretablu/il_piccolo_principe/pp13.html): come rimanere fedeli alla "consegna" in un mondo che "gira" sempre più veloce? La "tentazione" è di cambiare la "consegna". Ma non ne saremmo più fedeli! Il cambiamento al quale il mondo ci chiama non equivale, infatti, al buttar via il "vecchio", sia perché quello che forse a volte consideriamo vecchio e ci sembra starci "stretto" in realtà – ad uno sguardo più attento e profondo – vecchio non lo è, sia perché dobbiamo fare tesoro anche di ciò che le cose "vecchie" possono donarci, imparando dallo scriba del vangelo. Ecco allora la soluzione: «Camminare abbastanza lentamente per rimanere sempre al sole».

È per questo che migliaia di rover e scolte in questi anni, vincendo ogni pigrizia, si impegneranno ad individuare e percorrere strade di coraggio per farsi concretamente discepoli di quel Gesù che fa nuove tutte le cose. Buona strada!

Il coraggio di "rischiare la strada"

Parte la Route nazionale

di Elena, Flavio,
don Jean Paul

Incaricati nazionali e assistente
Branca R/S

C'è stato un momento che ricordiamo ancora come emozionante e un po' magico. È stato nel Consiglio generale 2011, quando tante palette rosse alzate hanno detto che era il tempo di mettersi in strada per una... route nazionale! Il tempo di questa partenza è arrivato: a breve (10-11 novembre) si terrà il Forum nazionale dei capi della branca RS, al termine del quale avverrà il lancio della Route Nazionale. Saranno i primi passi di questo percorso che vedrà la Branca e l'Associazione tutta mettersi in strada.

Durante l'ultimo Consiglio generale ci è stato chiesto di chiarire perché questa Route sarà la Route di tutta l'Associazione... E allora, adesso che stiamo per partire, che chiediamo a tutti voi di partire, di preparare con noi lo zai-

no, proviamo a iniziare questa narrazione.

La Route della Branca R/S è la Route dell'associazione **perché è la route dei rover e delle scolte**, che sono **il centro, il senso, i veri protagonisti** (insieme ai lupetti, alle coccinelle, agli esploratori e alle guide) della nostra associazione. La Route della Branca R/S è la Route dell'associazione **perché l'associazione tutta fa strada in questa Route** e perché sarà **ESPERIENZA dell'essere associazione**, cioè **significante e significato** insieme della scelta di essere associazione che si costruisce sul Patto Associativo.

La Route della Branca R/S è la Route dell'Associazione perché **apre orizzonti nuovi per tutta l'Associazione**, come solo il fare strada insieme può fare.

La route potrà essere di tutta l'Associazione se questa si riconosce come tale nei ragazzi e nei giovani che ne incarnano il senso più vero, buono e bello. È l'occasione per maturare quindi la consapevolezza che

non esiste un'associazione di strutture e poi, da un'altra parte, i rover e le scolte. Esistiamo perché facciamo educazione, autoeducazione, e per questo esistiamo attraverso le persone, i volti, le storie, le strade, le esperienze, le relazioni dei ragazzi e dei bambini. Questo significherà ragionare e sperimentare *percorsi di coinvolgimento e protagonismo degli RS* non artificiali, non precostituiti, non limitati alla gestione dei processi. Significa affidare concretamente i contenuti veri, il senso, la ragione, le prospettive della route agli R/S. Vorremmo attuare percorsi che ci aiutino ad interrogarci non tanto su come coinvolgere gli R/S nei nostri percorsi decisionali, ma su come costruire percorsi perché fortemente da loro coinvolti e in loro ascolto. La strada del coraggio percorsa e vissuta dagli R/S sarà fulcro nevralgico del nuovo progetto nazionale, incarnandone la ragione e gli obiettivi: queste sono le strade del coraggio che oggi



“La route potrà essere di tutta l'Associazione se questa si riconosce come tale nei ragazzi e nei giovani che ne incarnano il senso più vero, buono e bello”

abbiamo deciso di percorrere. Non possiamo accontentarci di percorsi virtuali di finto protagonismo, il tempo e lo spazio dei nostri ragazzi va liberato e affidato, diventando orizzonte.

Lo stile, quindi, con cui sarà vissuta darà ragione del nostro essere Associazione. I percorsi decisionali, la capacità di discutere, fare sintesi, operare saranno segno della maturità che abbiamo nella costruzione democratica del pensare e dell'agire associativo, rendendo ragione delle scelte che abbiamo fatto nel Patto Associativo.

Le parole del Patto devono essere il linguaggio della strada...nulla può essere trascurato, nulla aggiunto. Le dinamiche, le relazioni, le competenze, le responsabilità e i mandati devono vivere del senso profondo di cui sono significante. Sarà esperienza di strada che riconosce pieno protagonismo educativo alle Co.Ca. nelle zone, ma che riporta questa originalità in una comunità più ampia, perché l'educazione non è per noi un fatto privato, è azione pubblica e politica, che chiede condivisione e responsabilità.

L'associazione, come ha già fatto nella sua storia, affida (fidandosi) ai rover e alle scelte la possibilità del domani. Oggi, in un tempo di crisi e di non futuro, chiede agli R/S “sentinella (scolta!) quando finisce la notte?”. Il coraggio che diverrà esperienza saprà indicare ancora una volta la strada, attraversando la notte e accompagnandoci verso l'alba. Di questa domanda, della strada che ne consegnerà, del dopo che sarà dobbiamo avere la responsabilità di farci carico, anche in tutta la novità dirompente che saprà raccontare e annunciare, per lasciare davvero questo mondo un po' meglio di com'è ora. Diventeremo così maestri capaci di vedere negli occhi dei ragazzi orizzonti belli che loro vivranno e a noi sono dati in forma confusa (come diceva don Milani, e in fondo anche B.-P.). Per questo tracciare strade di coraggio significa generare futuro. La Branca (anche attraverso le 2 precedenti route nazionali) ha segnato una strada per tutta l'associazione: dopo la costruzione del nostro tempo (Route della Mandria), dopo le scelte per cambiare (Route dei Piani di Pezza), oggi ci pare sia il tempo della generazione. Il coraggio di questa route sarà il coraggio che restituirà non solo ai nostri giovani, ma a tutto il paese la possibilità, di nuovo, di pensare il futuro. Ai nostri ragazzi toccherà fare un passo avanti nella maturazione della nostra comunità storica. Abbiamo scritto loro, nell'invitarli alla route “Ci

“Quando si genera ci si impegna per qualcosa che va oltre sé stessi, si alimenta una passione di lungo periodo, si va oltre l'evento, si narra e si annuncia, e questo racconto diventa esperienza di coraggio.”

state insegnando che è giunto il tempo di assumere coraggio e maturare una libertà che ci renda uomini (e non uomini che si perdono per inseguire un mito disumano di libertà), di farla diventare grande e renderla capace di rendere nuove le cose, di essere “generativa” di vita. Generare è la capacità di mettere al mondo un valore a cui dedicarsi e sacrificarsi (rendendolo sacro)... Se pensiamo ad un colore, generare è rosso, come il colore della nostra branca... Generare significa riconoscersi in una storia e a questa storia dedicarsi con responsabilità ammettendo il prima e il dopo, rimanendo aperti all'altro, all'imprevisto, relazionarsi a sé e al racconto bellissimo della propria vita... Se pensiamo ad un luogo generare è mettersi sulla strada. Quando si genera ci si impegna per qualcosa che va oltre sé stessi, si alimenta una passione di lungo periodo, si va oltre l'evento, si narra e si annuncia, e questo racconto diventa esperienza di coraggio. Se pensiamo a chi può incarnare la speranza di generare tempo nuovo, futuro, nuove regole civili, nuova giustizia, nuove rotte e nuove reti, nuova economia e nuovo agire insieme, nuovi e più veri diritti per ciascuno e per tutti, ovunque... Pensiamo a voi, alla vostra generazione, al mondo che sapete e saprete rendere bello, buono e vero.

Crediamo davvero che sia il tempo di questa nuova narrazione, che si fa strada... E la strada genera partenza.

Crescere e cambiare:

insieme si puòò!

di Fabrizio Marano
Pattuglia nazionale
Formazione Capi

Riunione di CoCa. L'atmosfera è tesa e i propositi dei Capi Gruppo per questo incontro non sono affatto buoni: bisogna riuscire a "mettere a mollo" i capi con le macchie più resistenti e a "stirare" quelli che hanno preso una brutta piega. Eh sì, il lavoro in vista del Progetto del Capo non prevede sconti per nessuno; la formazione di ciascuno è un "fatto troppo importante".

Sarà importante, ma Giuseppe, il giovane capo reparto, non può fare a meno di dichiarare: «Trovo delle difficoltà nel vivere l'aspetto fede, credo di non essere un testimone della Parola di Dio anche se interiormente sento di viverla, poi però mi rendo conto che dico una cosa, ma ne faccio un'altra. Fermo restando questa situazione, non penso che riuscirò mai a cambiare».

Caro Giuseppe, premesso che ciascuno di noi può riconoscersi in questa condizione, la tua preoccupazione non può impedirti di servire, anzi deve aiutarti; i dubbi, le debolezze e le incoerenze vissute nel servizio, devono stimolarti a rintracciare continuamente, nel tuo cammino formativo, segni di speranza e di cambiamento. Ci sono due elementi importantissimi che devi valutare, il primo è che non sei solo! Questo aspetto è determinante per comprendere che la tua formazione può procedere se mantieni viva questa convinzione/condizione: non sei solo. L'altro elemento di supporto è la Legge scout, in particolare nell'articolo in cui B.-P. richiama alla purezza *di pensieri, parole ed azioni*, un punto che invita, sprona ad affrontare la debolezza delle nostre virtù. Per comprendere meglio questo articolo e la prospettiva di felicità che è dietro l'angolo di ogni punto della Legge, dobbiamo ri-

“ Il **cambiamento**, nella dinamica formativa, avviene ogni qual volta si ha la percezione di qualcosa **di nuovo e di bello** nella propria vita e non quando ci si **abitu**a a fare un'altra cosa, anche se nuova. ”

ferirci alla purezza che Gesù propone nel progetto delle Beatitudini: *“beati i puri di cuore, perché vedranno Dio”* (Mt 5,8); un progetto presentato dopo la chiamata dei primi discepoli (“non sei solo”).

In molti commenti del brano, viene specificato che la purezza evangelica non è l'astensione da qualcosa, ma l'esercizio di un'esperienza in cui ri-

usciamo a *staccarci dalle nostre ostinazioni e resistenze*, le persone semplici la chiamano “esperienza d’amore” o “esperienza del dono”. Ed è proprio “durante” questa donazione reciproca, che vedremo Dio, un *vedere* che è l’incontro e il riconoscimento che Dio è entrato in questa relazione.

Obiettivi della formazione sono i cambiamenti delle conoscenze, degli atteggiamenti e delle azioni (cfr doc. *Il percorso formativo del capo*). L’esercizio consapevole e costante di tale esperienza, in noi genera uno spirito che prende il nome di formazione permanente, uno spirito che trasforma il “dovere di formarsi” in una “necessità a formarsi”.

Il cambiamento, nella dinamica formativa, avviene ogni qual volta si ha la percezione di qualcosa di nuovo e di bello nella propria vita e non quando ci si abitua a fare un’altra cosa, anche se nuova.

È l’amore scambievole che purifica, e il servizio educativo è esperienza di amore. Ma è altrettanto vero che nella relazione educativa possa prevalere l’emotività a scapito di quel cambiamento stabile ricercato nella formazione. Qui entra in gioco la Comunità Capi che mette in discussione la testimonianza del capo divenendo spesso un ambiente difficile per l’adulto, ma ugualmente necessario.

La presenza dell’altro e il confronto con la realtà circostante sono elementi che mettono continuamente alla prova la nostra capacità di camminare, già spesso ostacolata dalla stanchezza o dal senso di sfiducia nell’avvertire una certa distanza tra quello che facciamo e il nostro desiderio di fare altro. Per questo motivo *l’individuo isolato è incapace di resistere a lungo alle sollecitazioni del mondo, mentre nell’amore vicendevole trova l’ambiente sano, capace di proteggere la sua*

“
La migliore esperienza formativa in comunità capi è quella di sperimentare l’uno per l’altro... Non la somma dei singoli... ma la relazione. Uno per uno per uno... e così fa sempre uno, cioè un’identità nuova per tutti”

purezza e tutta la sua autentica esistenza cristiana (C. Lubich).

Sono effetti che coinvolgono tutta la CoCa, perché tutti i capi, in essa inseriti, accettano di giocarsi a partire dallo stesso Patto ed esplicitano questa tensione nel Progetto del Capo. In CoCa si realizza, quindi, un reale confronto tra tutti i membri adulti (dai tirocinanti a quelli nominati e con molti anni di servizio alle spalle), quando a confrontarsi non sono i saperi, ma la capacità di ciascuno di mettersi in discussione rispetto alle sfide (obiettivi) indicate nel proprio Progetto del capo Vedi Giuseppe, anche i tuoi capi gruppo si trovano coinvolti nella tua stessa dinamica! Sì, ti sembreranno rigidi e attenti nel far mantenere il ritmo di un cammino formativo agli altri capi, ma anche loro sono chiamati a giocarsi. Il

loro terreno di gioco comprende, oltre alla comunità capi, anche il Consiglio di Zona, un

ambiente formativo continuo in cui i capi gruppo, e con essi i responsabili e i membri del comitato di zona, maturano un’identità ed un’appartenenza associativa proprie di chi è quadro. E così via per tutti gli incarichi che a vari livelli portano molti capi a servire l’Associazione per un determinato periodo della loro vita: tutti abbiamo l’opportunità e il dovere di formarci per quel ruolo.

Ed è una bella sensazione cogliere anche nei formatori conosciuti agli eventi di formazione, queste stesse radici, questo stesso spirito, queste stesse necessità, questa stessa ricerca della purezza condivisi in una comunità.

In tutto ciò, i percorsi formativi di ciascuno, vissuti con le dinamiche appena viste e scanditi dagli eventi di formazione (da quelli previsti dall’iter istituzionale a quelli di formazione al ruolo e nel ruolo per capi gruppo, quadri e formatori), rappresentano la risposta cosciente al *diritto dei bambini, ragazzi e giovani dell’Associazione ad essere educati da adulti che abbiano compiuto scelte solide ed acquisito adeguate competenze*.

E allora, la migliore esperienza formativa in comunità capi è quella di sperimentare *l’uno per l’altro*, quella famosa formula che don Tonino Bello propone come spiegazione della Trinità: un solo Dio in tre persone. Non la somma dei singoli... ma la relazione. *Uno per uno per uno... e così fa sempre uno*, cioè un’identità nuova per tutti.

Il primo cambiamento auspicabile in un cammino formativo è vivere con gioia la consapevolezza di “essere di più di ciò che facciamo”, ma va giocata

in una prospettiva di *per-dono* di se agli altri. Mettere in gioco la gratuità è la provocazione che dobbiamo rendere visibile in un mondo in cui ci si gioca per interesse. Caro Giuseppe, auguriamoci buona strada.



Marfi Pavanello

Fede e creatività

la "parabola dei talenti"



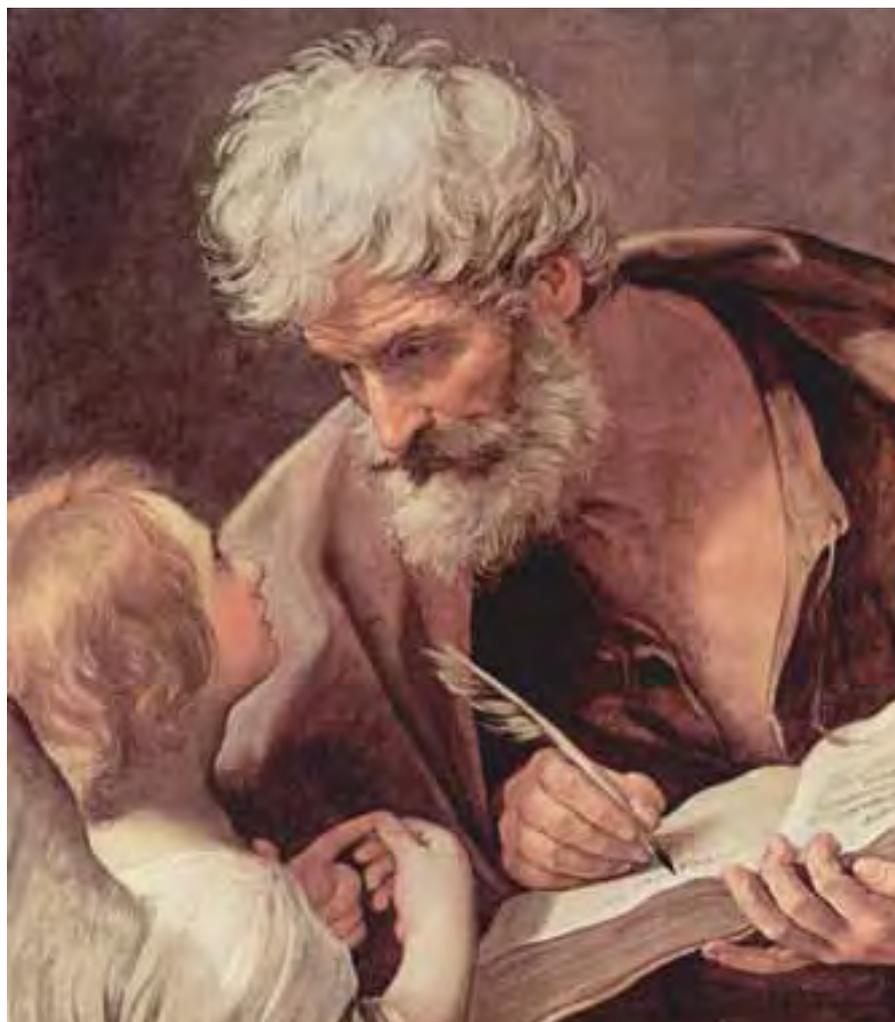
di don Rinaldo Fabbris

La parabola nella strategia comunicativa di Gesù

Con il racconto della parabola Gesù non illustra verità religiose astratte né propone principi morali universali, ma presenta il modo di agire sovrano di Dio nel mondo e storia umana. Nel momento stesso in cui propone la parabola, egli provoca gli ascoltatori a prendere posizione, inserendosi nel processo avviato dall'intervento di Dio. La parabola, riproducendo la prospettiva innovatrice di Gesù, offre agli interlocutori una nuova possibilità di comprendere la realtà e perciò stesso li costringe a prendere una decisione che modifica radicalmente la loro esistenza. Nel dramma della parabola sono simbolicamente trasposti i protagonisti reali che si confrontano – Gesù e i suoi interlocutori – con la loro rispettiva diversa posizione davanti a Dio.

Dal Vangelo di Matteo.
(Mt 25,14-30)

¹⁴Avverrà infatti come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. ¹⁵A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì. Subito ¹⁶colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. ¹⁷Così anche quello che ne aveva



ricevuti due, ne guadagnò altri due. ¹⁸Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. ¹⁹Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. ²⁰Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: "Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque". ²¹"Bene, servo buono e fedele – gli disse

se il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone". ²²Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: "Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due". ²³"Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone". ²⁴Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un

solo talento e disse: «Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. ²⁵Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo». ²⁶Il padrone gli rispose: «Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; ²⁷avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. ²⁸Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. ²⁹Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. ³⁰E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti».

Nel discorso sulla "venuta" del Figlio dell'uomo, Matteo riunisce tre parabole attorno al tema della vigilanza attiva e responsabile. La trilogia si chiude con la parabola dei tre servi, nota come "parabola dei talenti", perché un uomo prima di partire per un viaggio consegna ai servi i suoi beni in forma di talenti (Mt 25,14-30). Il racconto si sviluppa in tre fasi. La prima è la distribuzione dei talenti ai servi, in proporzioni diverse: «A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno» (Mt 25,15). Nella seconda fase si racconta la reazione dei tre servi nell'assenza del padrone, in tre sequenze (Mt 25,16-18). Nelle prime due, perfettamente parallele, si descrive l'impegno attivo dei due servi che hanno ricevuto rispettivamente cinque e due talenti. Nella terza l'attenzione si concentra sul servo che ha ricevuto un solo talento. Egli nasconde il denaro del suo padrone in una buca scavata nel terreno. Il momento culminante del racconto è la terza fase quando, dopo molto tempo, il padrone di quei servi torna e chiede loro il rendiconto. Anche questa parte della narrazione è scandita in tre sequenze. Nelle prime due, ancora simmetriche, si presentano i due ser-

**“²⁰Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: “Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque”.
²¹Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”.**
(Mt. 25, 20-21)

vi che hanno messo a frutto i talenti raddoppiandoli. La scena dell'incontro dei servi con il padrone si svolge in forma di dialogo diretto. Il servo che ha ricevuto cinque talenti, ne presenta altri cinque, dicendo: «Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque» (Mt 25,20). Il padrone risponde: «Bene, servo buono e fedele sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone» (Mt 25,21). Lo stesso dialogo si ripete nella seconda sequenza, quando si presenta il servo che ha ricevuto due talenti, e ne presenta altri due (Mt 25,22-23). Nella terza sequenza compare il servo che ha ricevuto un solo talento. Egli si rivolge al padrone dicendo: «Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo» (Mt 25,24-25). Il contrasto con i primi due servi è rimarcato dalle parole di implicita accusa rivolta dal servo al padrone: «Sei un uomo duro». Egli ne dà un'immagine talmente negativa da giustificare la "paura" che sta alla base del suo

modo di agire: ha messo al sicuro il talento ricevuto per restituirlo integro al suo proprietario. La reazione del padrone è antitetica a quella dell'incontro con i primi due servi: «Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse» (Mt 25,26-27). Nella sua risposta il padrone riprende le parole del servo che, nel tentativo di giustificarsi, si espone all'autocondanna. L'ordine di togliergli l'unico talento per darlo a chi ne ha dieci è motivato con una sentenza proverbiale, citata anche in altri contesti: «Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha» (Mt 25,29; cf. 13,12; Mc 4,25; Lc 8,18).

La condanna finale, che appare del tutto sproporzionata, come del resto anche il "premio" dei primi due servi fedeli, è formulata con la terminologia tipica di Matteo: «E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti» (Mt 25,30; cf. 8,12; 13,42.50). L'antitesi tra i primi due servi, chiamati "buoni e fedeli", e il terzo interpellato dal padrone "servo malvagio e pigro", e alla fine "servo inutile" – *achreîos* – rientra nella prospettiva di Matteo, che vuole mettere in guardia i destinatari del suo Vangelo di fronte al rischio di una vita cristiana sterile (Mt 7,21-23).

Con il racconto della parabola Gesù fa capire che un atteggiamento religioso-etico fondato sull'osservanza formale della Legge è sterile, perché genera paura che blocca ogni creatività gioiosa e responsabile. La parabola invita a vivere in un rapporto di fiducia con il Signore, da attuarsi in uno stile di vita responsabile e attiva nell'attesa dell'incontro con lui. I "talenti" rappresentano la chiamata alla fede, che si esprime e attua nei diversi compiti nella comunità.

Scrivere è come camminare

Intervista a Enrico Brizzi

di Chiara Panizzi

Quanto ha influito l'avventura scout nel diventare l'adulto che sei?

È una domanda a cui è molto difficile rispondere: il percorso negli scout mi ha accompagnato da quando ero bambino fino all'età adulta ed è difficile distinguere fra le persone e gli avvenimenti di allora quali abbiano influito di più. Tutto è mescolato, la scuola, i parenti, gli amici e gli scout. Dico solo che gli amici più cari, quelli che ancora frequento e con cui condivido ancora adesso le mie "camminate" (che poi a volte diventano libri) sono ancora quelli che ho conosciuto quando ero un lupetto nel Bologna 16. L'essere scout è stato un pezzo importante e formativo

della vita di quegli anni. Andando sul concreto, adesso che sono padre di quattro bambine, mi sono trovato ad accompagnare la più grande alle sue prime V.di B. (Vacanze di Branco), e questo qualcosa vorrà pur dire.

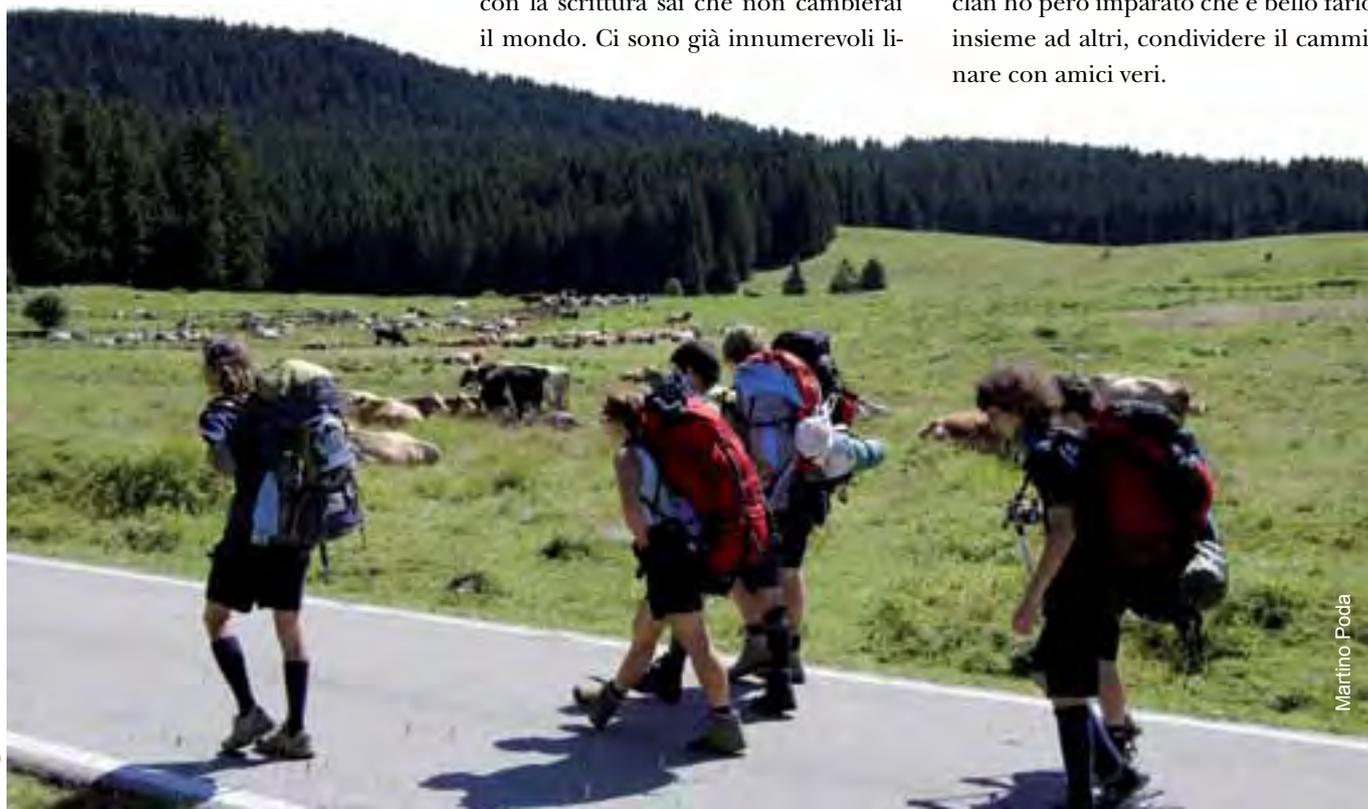
Lo scoutismo ha qualcosa a che fare anche con il tuo mestiere di scrittore?

Nello scoutismo si cammina, sia in senso fisico, quando sei in clan, sia in senso simbolico, dell'impegnarsi, del crescere. Il cammino e la scrittura sono due esperienze formative. Camminare è una metafora della vita e con lo scrivere ha molto in comune: bisogna imparare la tenacia e pazienza. Inoltre, come quando cammini e capisci che l'importante non è raggiungere la vetta, il passo o la valle che ti sei prefisso, anche con la scrittura sai che non cambierai il mondo. Ci sono già innumerevoli li-

bri da leggere e romanzi scritti, eppure senti di dover scrivere anche il tuo. Quando cammini sei sudato e sporco e affaticato, ma la gioia di quell'attimo in cui godi il cammino compiuto ti ripaga di tutto. Anche quando scrivi devi accettare di stare in mezzo allo "sporco" e incompiuto, alla materia confusa e grezza prima di avere la soddisfazione di sentire finito ciò che avevi da raccontare. Così come l'arrivare si consuma in un attimo, e l'importante è il camminare, così l'importante è scrivere.

Hai scoperto la passione del fare strada a piedi con gli scout?

No, è stata prima mia madre a trasmettermela. Nella mia famiglia camminare durante le gite in montagna era un dovere di tutti e poi anche un piacere. In clan ho però imparato che è bello farlo insieme ad altri, condividere il camminare con amici veri.



Martino Foda

Cosa sono le cose che ricordi più chiaramente dei tuoi anni da scout?

La prima cosa che mi viene in mente è la voce di Akela che alla domanda «quanto manca Akela per arrivare?» rispondeva: «camminate e lo vedrete!» E poi ricordo le varie tappe da novizio del reparto fino ad essere caposquadriglia. Ricordo anche il servizio al carcere minorile di Bologna quando ero in clan. E molte altre cose.

Quello che ora mi pare importante è che nello scoutismo impari a prenderti delle responsabilità. Quando entri in reparto guardi il tuo caposquadriglia che ti sembra già un adulto quando in uscita senza i capi ti dice dove andare e cosa fare. Capisci che fra tre anni avrai tu dei ragazzi affidati a te e vuoi diventare come lui. In un mondo dove gli adulti hanno paura a lasciare soli i ragazzi, dove non c'è più lo spazio del cortile e della strada dove confrontarsi e crescere imparando a cavarsela, l'esperienza che offre lo scoutismo è importante e formativa. E l'esperienza della gratuità, del mettersi al servizio. Giovani capi che usano il tempo libero per educare i ragazzi invece che andare al mare con la ragazza o a divertirsi come fanno i coetanei. Ricordo da ragazzo, quando i capi sono venuti a trovarmi a casa e mio padre ha chiesto loro chi e quanto li pagavano ho provato un imbarazzo da non dire! Mio padre non sapeva nulla dello scoutismo e pensava che tutti i giovani cercassero di guadagnare qualche soldo da avere per sé. Ricordo lo stupore nel sapere che quei giovani, oltre a cercare di lavorare e guadagnare, dedicavano del tempo gratuitamente per una cosa che ritenevano importante. Credo che ancora oggi la gratuità sia una testimonianza fondamentale.

Che cambiamenti hai visto nei giovani in questi 20 anni, da quando hai scritto il tuo primo romanzo, proprio parlando di essi?

È per me un po' difficile dirlo, visto che ora le mie figlie sono ancora piccole e i contatti con i giovani sono soprattutto

Enrico Brizzi

Nasce a Bologna nel 1974, da padre professore di storia moderna all'università e madre insegnante.

Frequenta le scuole elementari a Casaglia, nel cuore dei colli bolognesi, lo forgiano fin dall'inizio come uno spirito boschivo ed errabondo.

Scuole medie in via Saragozza, liceo al Galvani, il classico che più classico (almeno in città) non si può. Negli anni del liceo tenta senza successo la carriera di bassista e con qualche esito in più fonda, con un pugno di amici, il mensile autoprodotta "Perle Ai Porci". Esordisce non ancora ventenne con il suo primo romanzo *Jack Fruscante è uscito dal gruppo*, tradotto in ventiquattro paesi e divenuto film nel 1996. Nell'estate del 2006 ha compiuto, insieme a una staffetta d'una dozzina di amici, un viaggio "a forza di gambe" fra Canterbury e Roma terminali della Via Francigena, che ha impegnato l'autore per tre mesi e ha dato vita a un reportage in cinque puntate per il settimanale *l'Espresso*. Il 3 novembre 2009 pubblica il romanzo *La nostra guerra*, prequel de *L'inattesa pie-*



ga degli eventi, dove Lorenzo Pellegrini racconta la propria adolescenza sullo sfondo di una seconda guerra mondiale che vede l'Italia schierata al fianco degli Alleati contro la Germania nazista.

Fra aprile e luglio del 2010, Brizzi cammina per sentieri e strade secondarie dall'Alto Adige alla Sicilia nell'ambito dell'iniziativa "Italica 150. Viaggio a piedi dalla Vetta d'Italia a Capo Passero nel centocinquantenario dell'Unità Nazionale". Il reportage è pubblicato dal mensile *Rolling Stone* sui numeri che vanno da maggio a settembre 2010.

Esce nel 2012, il terzo volume di racconti per Laterza, dal titolo *La legge della giungla*, basato sugli anni trascorsi dall'autore nei lupetti del branco "Candida Luna". Nella stessa primavera Brizzi presenta un nuovo circuito per camminatori chiamato *Gran giro Psicoatletico d'Italia*, comprendo il primo dei quattro itinerari che lo compongono: il *Giro della libertà* da Roma a Venezia, 750 chilometri sulle orme di Anita e Giuseppe Garibaldi.

to quando vengo chiamato nelle scuole a parlare del mio lavoro e dei miei romanzi. È un rapporto non immediatamente libero: i ragazzi mi danno del "lei" e sono intimoriti da tutto quello che i professori hanno detto di me presentandomi. Inoltre devono fare domande intelligenti perché questo è quello che i professori si aspettano e così ci vuole un po' prima di sciogliere il ghiaccio e avere un contatto vero.

Mi pare però che al di là delle differenze, i vissuti, le emozioni e le passioni dei ragazzi siano fondamentalmente sempre le stesse in tutti i tempi. L'età dell'adolescenza è un'età passionale, in cui si ha voglia di avventura e si vive una forte ambivalenza fra il desiderio di essere unici, singolari e il bisogno di avere l'approvazione degli altri, del gruppo di amici e di pari.

La differenza che trovo è che il mondo digitale, dei telefoni cellulari e dei social network, abbiano reso queste passioni più "rarefatte". Mi spiego meglio. Il mondo virtuale ha introdotto nei rapporti fra ragazzi la falsa convinzione che si possa guadagnarsi l'ammirazione altrui fingendo di essere diversi da quello che si è. Su Facebook ci si può creare un'identità parallela, capace di incredibili prodezze da far circolare fra coetanei che magari abitano in America o in Australia e così nascondersi dietro a un sé di successo che nella realtà non esiste. Anche le storie d'amore possono diventare "virtuali" e far soffrire senza però mai far incontrare la realtà.

Un tempo se volevi farti ammirare, le prodezze le dovevi fare sul serio, in mezzo alla piazza, in modo che ti vedessero tutti oggi puoi "dare cenni di te

stesso” senza esserci davvero, e la parola di un bugiardo sembra valere tanto quanto quella di chi è sincero.

Questo insieme a tutta la facilità e la possibilità di comunicare offerta dalla tecnologia credo abbiano creato un paravento che tiene lontani i ragazzi più introversi e insicuri dalle passioni vere e dalla lotta per realizzarle.

Cosa ti ha spinto a scrivere il tuo ultimo romanzo in cui racconti un po' la tua infanzia e l'esperienza di quegli anni nel branco?

Credo siano state tutte le domande delle mie figlie su quegli anni a spingermi a farlo. I racconti che mi hanno chiesto per sapere come era il mondo quando ero io un ragazzo. A forza di raccontare a loro mi è venuta la voglia di scriverli quei racconti. Gli anni da lupetto sono stati quelli che più hanno cambiato la mia vita da bambino, non li posso scindere dalla mia infanzia, e così è nato il libro “La legge della Giungla”.

La legge della Giungla il mondo scout raccontato da Enrico Brizzi

Il libro è il racconto di come l'autore entra, bambino, nel branco dello storico Gruppo Bologna 16, per imparare a vivere secondo la “legge della giungla”, quella contemplata dallo scautismo di tutto il mondo e che proclama solennemente “Il lupetto pensa agli altri come a se stesso. Il lupetto vive con lealtà e con gioia assieme al branco”.

“Proprio non potevo immaginare, in seconda media, con quale voce avrei parlato a quindici anni, da caposquadriglia, né sarei stato in grado di figurarmi nei panni di un rover ventenne, in viaggio a piedi col suo clan nell'aereo sacario scout della Val Codera.”
(Enrico Brizzi, *La legge della giungla*, pp. 298-300)



Per saperne di più sul libro:
<http://goo.gl/yH0iD>



PE **si** approda sul web

“Internet è un dono di Dio (alla Cina)” ha detto Liu Xiaobo, premio Nobel per la Pace nel 2010, intravedendo nella rete uno strumento e un ambiente di libertà, anche per il suo Paese.

Forse è eccessivo scomodare un Nobel per la Pace per raccontarvi della pagina web di Proposta Educativa, ma ci piace fare le cose in grande! Da quest'anno è iniziato un cammino che vede la redazione di PE muovere i suoi passi anche sul web. Certo, lo sappiamo, di strada ce n'è tanta e tutto è migliorabile, ma abbiamo pensato di fare un passo per volta. Ci trovate su www.agesci.org/propostaeducativa.

Nella pagina web potete trovare le anteprime dei principali articoli presenti sul numero cartaceo, corredati

dalla versione estesa (in PDF, comoda da stampare) e da ulteriori contributi, link e documenti. La rivista cartacea, si sa, ha il difetto e il pregio, di essere limitata nello spazio; così tutte le lettere e i racconti che ci inviate, spesso vanno a finire online, dove il numero di byte impiegati raramente è un problema.

La pagina è anche un primo spazio di confronto con la redazione e con gli autori, ogni articolo infatti può essere commentato e facilmente condiviso sui social media più diffusi. La redazione di PE è anche su facebook (www.facebook.com/scoutpropostaeducativa) e su twitter@agesciPE. Postiamo e ci guettiamo ogni volta che un articolo viene pubblicato, proviamo a rispondere in fretta a tutte le richieste e a



volte siamo pronti a ritwittare i vostri messaggi più interessanti.

Scriveteci la vostra opinione, le vostre idee, i vostri articoli e i racconti. Anche voi potete aiutarci a fare una pagina web più utile, sulla rete è più facile. È un dono, no?

Per contattare la redazione, scrivete a pe@agesci.it

Quali preti per quale AGESCI?

di don Giacomo Lombardi

Assistente nazionale
formazione Capi

Interrogarci sul futuro suppone metterci in movimento, in cammino, ma a partire da dove? Forse prima di interrogarci sul futuro, come il titolo sollecita a fare, è utile interrogarci sul presente: quali preti siamo noi e in/di quale associazione? Il rapporto preti-Agesci rimanda al Vangelo e alla condizione della fede nel mondo d'oggi; l'Associazione è per il servizio dell'educazione alla vita buona del Vangelo nella storia dei ragazzi e degli adulti che incontra, riceve da tale diakonia la sua "forma" in modo che sia adatta a suscitare la fede e a dare forma alla vita secondo la fede. Nel nostro Patto Associativo si legge: "L'AGESCI si propone come associazione di frontiera, che spesso rappresenta per molti ragazzi (oggi mi permetterei di aggiungere anche per molti adulti) l'unica occasione di ricevere un annuncio di fede." La nostra condizione di preti oggi sembra segnata da un paradosso che espone ad una tensione non facile da vivere: siamo ad un tempo troppo al centro (la nostra presenza e i nostri compiti ricevono incessanti provocazioni) e tuttavia ci troviamo in una collocazione "deformante" (fuori dai percorsi formativi rischiamo di perdere rilevanza e incidenza). Questa situazione riflette quella di un mondo policentrico, ove la globalizzazione porta con sé un sovraccarico di comunicazione (certo filtrata da centri di interesse...) che rende fluttuanti i confini degli orientamenti di vita e i comportamenti e produce una sorta di schizofre-

nia tra istanze di rigidità (per timori o clamori) e istanze di libertà individuali. Abbiamo ereditato una figura di prete segnata in profondità da tre tratti: a) motivata dalla vocazione e confermata dal sacramento, b) riassuntiva, di fatto, dell'intera ministerialità ecclesiale (mediazione), c) collocata socialmente tra le "autorità". Ne derivava una figura complessivamente "solitaria" (abituata a gestirsi da sé), generosissima, portata a uno stile assertivo e direttivo (in grado di rassicurare). In questo quadro apparivano secondarie (o seconde) le competenze, la capacità della collaborazione, l'attenzione ai processi di maturazione e di formazione delle convinzioni della persona adulta. Oggi diventa necessaria

“L'AGESCI si propone come associazione di **frontiera**, che spesso rappresenta per molti ragazzi l'unica **occasione** di ricevere un annuncio di **fede**.”



Daniele Tavani

una figura presbiterale dell'Ae in [ri]elaborazione, capace di passare attraverso il riordino delle "competenze" e la cura delle condizioni che ne consentono l'esercizio (formazione permanente). La centralità educativa nel tempo dei grandi mutamenti ci fa cogliere come una delle maggiori difficoltà del nostro tempo consiste nel dover operare in ogni ambito della realtà nel bel mezzo di uno straordinario mutamento. Siamo in altri termini costretti a continuare ad agire, e parallelamente a ripensare e spesso a trasformare profondamente la nostra azione, mentre il cambiamento è in corso e procede ad altissima velocità. «Niente è più statico e uguale a se stesso, immutabile, né in cielo né sulla terra. Per cui educare oggi non può più significare riprodurre modelli ideali del passato, plasmare i ragazzi su schemi appunto immutabili, quanto piuttosto formarli ad una grande duttilità, a saper in ogni momento lasciar emergere il meglio di sé, significa insomma educarli a trasformarsi rimanendo fedeli a quella crescita costante della vita, che è espansione della libertà, della creatività, della

capacità di impegnarsi per il bene degli altri.» Ecco perché la questione formativa oggi più che mai deve restare al centro di qualsiasi riflessione seria sul futuro della nostra umanità, come ha ribadito Benedetto XVI al Convegno di Verona: «In concreto, perché l'esperienza della fede e dell'amore cristiano sia accolta e vissuta e si trasmetta da una generazione all'altra, una questione fondamentale e decisiva è quella dell'educazione della persona. Occorre preoccuparsi della formazione della sua intelligenza, senza trascurare quelle della sua libertà e capacità di amare». In questa direzione la nostra Associazione già da tempo attraverso gli eventi "Emmaus" sta proponendo agli Assistenti Ecclesiastici un percorso ordinario di formazione permanente che evidenzia la preziosità e la ricchezza di questa figura. Nel n. 7 degli orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020, Educare alla vita buona del Vangelo, si legge che «Il "mondo che cambia" è ben più di uno scenario in cui la comunità cristiana (di cui la nostra associazione è parte attiva) si muove: con le sue urgenze e le sue opportunità, provoca la fede e la responsabilità dei credenti. È il Signore che, domandandoci di valutare il

“
**Educare oggi non
 può più significare
 riprodurre modelli
 ideali del passato,
 plasmare i ragazzi su
 schemi appunto
 immutabili, quanto
 piuttosto formarli ad
 una grande duttilità**
 ”

tempo, ci chiede di interpretare ciò che avviene in profondità nel mondo d'oggi, di cogliere le domande e i desideri dell'uomo». In risposta a questa istanza come contenuto e come stile l' "Emmaus" vuole partire dalla condizione del prete oggi, a proposito non solo del contesto culturale ed ecclesiale in cui opera, ma anche della stagione della vita che lo coinvolge direttamente: «l'adulità». Lo scopo dell'itinerario è di offrire ai nostri Assistenti l'opportunità di riflettere su di sé e sul proprio vissuto interiore, ma anche di condividere le fatiche e le soddisfazioni del proprio ministero, abitando i diversi luoghi che compongono la vita associativa. In termini metodologici

"Emmaus" si presenta come percorsi e processi formativi strutturati che vogliono orientare l'Ae nel contesto associativo (grandi temi, percorsi, progetti, Co.Ca, strutture, etc.), e lo vogliono accompagnare in una maggiore conoscenza dello scoutismo (Emmaus 1), e in modo specifico nel leggere il metodo scout come "scommessa" pastorale per l'annuncio della fede e la formazione umana e catechetica nella Comunità Capi (Emmaus 2). L'attenzione dell'Associazione anche nei riguardi dell'Ae formatore (Emmaus 3), oltre a dare forma alla mozione 34 del C.G. 2007, completa e certifica la formazione continua di tutti gli attori della vita associativa come necessaria e per la sua peculiarità non delegabile a terzi. Ripartendo dunque da questa consapevolezza, "Emmaus" vorrebbe operare sinergicamente su due livelli: a) contribuire attivamente alla continua elaborazione di una cultura della trasformazione; b) inserire nei diversi percorsi formativi questa consapevolezza come incremento di speranza e incitamento alla creatività, integrando questo elemento culturale con gli altri elementi, psicologico e spirituale, di una formazione permanente e performativa dell'umanità che sta nascendo.

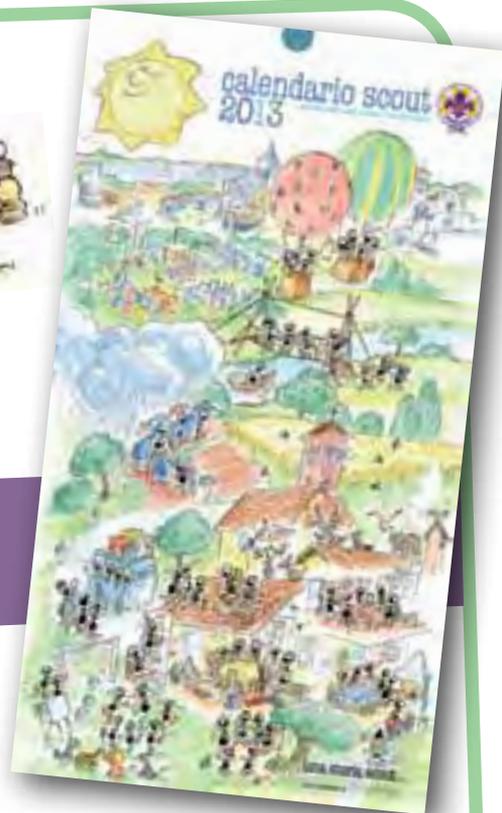
Le formiche
hanno invaso...

... il Calendario
Scout 2013!



Affrettati
Prenota subito le copie
per il tuo gruppo

al tuo Scout Shop Regionale!



Cambiare, ora!

di Francesco Santini

Cambiare è un verbo che esprime immediata concretezza, pochi progetti, pensieri ma molta azione concreta, fatta, vissuta, attuata.

Ci guideranno in questo cambiamento parole che hanno ispirato il cambiamento, hanno spronato le persone a dare del loro meglio. Proviamo dunque a cercare la nostra via per cambiare il

mondo, a partire da noi, dal nostro vissuto quotidiano, in famiglia, al lavoro, in comunità capi, nell'Associazione tutta, dall'Akela di un gruppo scout fin su ai nostri Presidenti.

Inizia a cambiare, incomincia ora!

C'è una verità elementare, la cui ignoranza uccide innumerevoli idee e splendidi piani: nel momento in cui uno si impegna a fondo, anche la provvidenza allora si muove. Infinite cose accadono per aiutarlo, cose che altrimenti mai sarebbero avvenute... Qualunque cosa tu possa fare, o sognare di poter fare, incomincia. L'audacia ha in sé genio, potere, magia. Incomincia adesso. *(Johann Wolfgang Goethe)*

Pausa di cambiare

Vi dico, questa mattina, che se non avete mai trovato una cosa che vi sia talmente cara e preziosa per cui darestes in cambio la vita, non siete adatti alla vita. Potreste avere trentotto anni, come si dà il caso che ne abbia io, e un giorno vi trovate di fronte una grande occasione, che vi sollecita a schierarvi a favore di qualche grande principio, di una grande questione, di una grande causa. E voi vi rifiutate, di farlo perché avete paura. Vi rifiutate di farlo perché volete vivere più a lungo. Avete paura di perdere l'impiego, oppure avete paura di esser criticati, o di perdere la popolarità, avete paura che qualcuno vi pugnerà o vi sparerà addosso o vi farà saltare la casa.

E quindi rifiutate di prendere posizione. Ebbene, può darsi che continuiate a vivere fino a novant'anni, ma a trentotto siete già morti quanto lo sarete a novant'anni. E nella vostra vita l'arresto del respiro non sarà che l'annuncio tardivo di' una morte dello spirito che è già avvenuta. Siete morti quando avete rifiutato di schierarvi dalla parte di quel che è giusto. Siete morti quando avete rifiutato di schierarvi dalla parte della verità. Siete morti quando avete rifiutato di schierarvi dalla parte della giustizia... *(Sermone pronunciato nella chiesa di Ebenezer il 5 novembre 1967 da Martin Luther King)*

Più lento, più profondo,
più dolce

Credo che oggi ci sia molto bisogno di una svolta verso la semplicità, da molti punti di vista. E quando dico semplicità non lo dico per negare che il mondo è complesso, anzi, le semplificazioni sarebbero pericolosissime.

Non voglio significare l'idea manichea della massima semplificazione di decidere chi è il buono e chi è il cattivo, con la quale le destre del mondo a volte hanno successo, non dico quindi semplificazione o semplicismo, dico proprio semplicità, che vuol dire sostanzialmente operare una svolta nei nostri comportamenti, nelle scelte economiche che facciamo, nelle scelte di come organizziamo la convivenza. Svolta che a mio giudizio si potrebbe sintetizzare bene capovolgendo esattamente nel suo contrario il motto dei giochi olimpici. Il motto dei giochi olimpici ci spinge al massimo della competizione: "più forte, più alto, più veloce". Io credo che la svolta verso la semplicità può facilmente capovolgere questo.

Invece di dire più veloce probabilmente abbiamo bisogno oggi di una svolta verso una maggiore lentezza (*lentius*).

Invece di dire più alto, che è poi il massimo della competizione, io credo che possiamo puntare viceversa sul più profondo (*profundus*), cioè sul valorizzare più le dimensioni della profondità che significa tante volte rinunciare alla quantità, alla crescita, guadagnando in qualità.

E invece di più forte oggi possiamo cercare invece il più dolce, il più mite (*suavius*): nei comportamenti collettivi ed individuali invece di puntare alla prova di forza, al massimo della competizione, si punta, anche in questo caso, sostanzialmente alla convivenza. *(conferenza tenuta da Alexander Langer a Viterbo il 27 gennaio 1995)*

Cambio pelle

di Francesco Castellone

Chi ha avuto modo di imbattersi in una colonia di Castorini e di osservarne la metodologia sarà sicuramente rimasto colpito da uno dei racconti, quello relativo al loro passaggio in Branca L/C. Un breve riassunto per tutti gli altri: il nostro piccolo castoro costeggia il Grande Fiume e nota strani animali dagli occhi lucenti al di là della riva. La sua curiosità è così forte che decide di attraversare il fiume a bordo di un vecchio tronco. Nel mezzo della traversata arriva però una forte pioggia, accompagna-

ta da tuoni e fulmini. Una luce all'improvviso riempie il cielo e, subito dopo, come per magia, il nostro castoro inizia a comprendere le parole pronunciate dagli strani animali, parole d'incanto a mettersi in salvo e a nuotare più forte. Approdato sulla sponda del fiume, la sorpresa: il suo pelo e la sua coda sono cambiati, ora è diventato simile agli animali che osservava da lontano. I nuovi compagni lo accolgono con calore, come un nuovo fratello, e lo conducono alla rupe, al cospetto di un lupo saggio anziano chiamato Akela. Un castoro che diventa lupo. Una trasformazione magica che, agli occhi di chi è a corto di fantasia, sembra un po' assurda. Ma non è magico anche quel processo che porta un bambino a diventare adolescente e poi, infine, un uomo?¹

Nella nostra metodologia, questi momenti magici che chiamiamo passaggi rivestono un'importanza simbolica particolare. Il loro scopo è sottolineare che crescere vuol dire necessariamente "cambiar pelle" per gettarsi in un'avventura nuova (Regolamento Metodologico, art. 30)², staccandosi anche dalle proprie certezze. Una fase del percorso scout importantissima, anche perché in momenti come questo riescono a coesistere in una sola pancia un gran numero di sentimenti fondanti, quali la paura ("perderò tutti i miei amici?"), la fiducia ("mi troverò comunque bene"), la nostalgia ("mi mancherà la mia sestiglia!"), l'entusiasmo ("non vedo l'ora di partire per la Route!").

C'è chi, inevitabilmente, esaspera

un'emozione a scapito di un'altra e chi riesce a rimanere in equilibrio tra le varie spinte viscerali. L'essenziale, per noi capi, è avere consapevolezza del fatto che non sono tanti, ormai, gli ambienti educativi che riescono ad educare al cambiamento, alla scelta e contemporaneamente alla provvisorietà in modo così efficace e con strumenti così coinvolgenti. La nostra funzione è fondamentale: oltre a dare il giusto peso al momento, sottolineandone la solennità con cerimonie adeguate e rituali precisi, frutto anche delle tradizioni del gruppo, il buon capo deve anche guidare i ragazzi in questo crogiolo di sensazioni, insegnando loro a vederne tutti gli aspetti, positivi e negativi, e a superarli con tranquillità.

Grazie a quest'opera di analisi di se stessi, di abbandono della vecchia comunità e di accoglienza tra nuovi compagni di strada, i ragazzi imparano, in modo assolutamente naturale, a definire la propria personalità, i propri confini, a capire cosa vogliono e non vogliono essere, a fare tesoro delle esperienze passate, a donarle a se stessi, a coloro che lasciano nella branca e a quelli che trovano sul loro nuovo cammino.

1. Nota: la magia del fulmine che trasforma il castorino in lupo, lo può trasformare anche in coccinella se nel gruppo l'unità L/C è un

cerchio. Potenza della magia.

2. Link al regolamento metodologico <http://goo.gl/MnamV>



Quanto costa il gioco scout?



di Giorgio Guarneri
Membro del Consiglio
di amministrazione Fiordaliso

La discussione sui prezzi delle uniformi è un argomento che ricorre spesso in Associazione, sia nelle chiacchiere fra capi, sia nelle riunioni ufficiali.

Poiché un dibattito è stato ospitato anche sulla pagina web di PE e ogni tanto arrivano lettere e mail che lo ripropongono, ospitiamo volentieri su queste pagine sia una lettera ricevuta che la risposta della Fiordaliso.

“Gentilissimi Capi Scouts e Fiordaliso, mi chiamo Stefano e sono un Capo Reparto del Gruppo Scout di Canda in Veneto. Sono scout da ben 15 anni e ho deciso di scrivervi per una situazione che ha del ridicolo e dell’assurdo. Anno dopo anno siamo costretti a subire i continui aumenti di prezzo delle cooperative scout. Una situazione che sta raggiungendo livelli assurdi e insostenibili! La tenda Brownsea è passata da 630 € a 840 €! 210 € di aumento, ma stiamo scherzando? La Brownsea extended è passata da 750 € a 1100 €, tutti gli zaini hanno avuto in rincaro di 10 € circa. Anche le uniformi ovviamente come ogni anno hanno aumentato il loro costo di quei 6/7 euro ad esempio i pantaloni lunghi sono passati da 40,90 € a 47,10 €. Ed erano aumentati dello stessa quantità pure l’anno scorso. Capisco che ci sia stato l’aumento dell’iva, e delle materie prime (come la fiordaliso continua a giustificarsi da anni ormai) ma la situazione è ai



Martino Poda

limiti. Come possono i ragazzi fare fronte a queste spese? Acquistare una nuova tenda di sq? Ormai comprarsi un’uniforme è un “investimento”. Non accetto la risposta che il materiale è migliore perché è esattamente il contrario: camicie e pantaloni che si rovinano subito, tende che hanno i pali fatti di pongo! Ma dove andiamo a finire? Gli scout non erano “laboriosi ed ECONOMI”? Cosa dobbiamo insegnare ai ragazzi? Che occorre fare sempre e solo autofinanziamento per vivere lo scoutismo? Questa è una domanda che io come capo mi interrogo! Non pretendo una risposta ma

considerate anche i prezzi, ci sono genitori che fanno fatica a pagare la quota di iscrizione, per non parlare degli eventi estivi! Rendiamoci conto che la Fiordaliso sta creando molti problemi a chi vuole vivere la fantastica e unica vita della scoutismo. Distinti saluti.”

Stefano Panfilo

“Caro Stefano, prima di tutto ti rinnoviamo i nostri ringraziamenti sia per l’attenzione che vorrai dedicare alla nostra risposta e sia perché ci dai la possibilità di fare alcune precisazioni a noi care.



Vista la vastità degli argomenti da te trattati la nostra risposta – puoi facilmente intuire – non sarà ne’ semplice e ne’ breve.

Fiordaliso non è una sorta di “parte terza” estranea all’Associazione, ma è una cooperativa i cui soci sono le 16 cooperative regionali e l’Agesci nazionale; volendo semplificare potremmo dire che Fiordaliso, in accordo con l’Agesci nazionale e le cooperative regionali, coordina l’intero sistema delle cooperative.

Una seconda premessa utile è ricordare il ricarico lordo dell’intero sistema: è il 45% sulle **uniformi**, totalmente in capo alle cooperative, e il 63% circa sui soli **prodotti scout-tech**, di cui il 60% va alle cooperative e il 3% resta a Fiordaliso per supplire a qualche difficoltà di pagamento di alcune cooperative,

per gestire i costi vivi della certificazione etica in corso, dei costi di gruppo d’acquisto per le forniture a tutte le cooperative e ammortizzare gli oneri finanziari dei ritiri obbligati a fine di ogni anno, per minimo d’ordine dei diversi produttori e per gli esuberi necessari a tamponare le inevitabili previsioni errate delle singole cooperative. Terza premessa: per tutti gli articoli viene svolta un’attività di benchmarking, cioè il confronto con prodotti analoghi presenti sul mercato per evitare prezzi di vendita fuori linea rispetto a prodotti equivalenti; tuttavia non sono da escludere turbative locali o prodotti con maggiore criticità di prezzo o di qualità... Nessuna produzione al mondo può vantare tutti gli articoli realizzati al meglio e tutti al miglior prezzo sul mercato!

Per ultimo c’è da considerare che un’attività produttiva è sempre più complessa di una semplice attività commerciale. A questo va aggiunta la fragilità organizzativa di molte delle nostre cooperative, ragione per la quale dobbiamo sempre ribaltare sul fornitore servizi, stoccaggio e costi finanziari, con evidente ulteriore incidenza di costi.

Desideriamo, a questo punto, richiamare la tua massima attenzione sulla **questione etica**, che contraddistingue tutte le nostre produzioni. Questo discorso merita un approfondimento particolare, che preferiamo soltanto citare per non appesantire ulteriormente la nostra risposta, già “pesante” di suo.

Se vuoi, puoi trovare sul sito **www.fiordaliso.it** il *codice di conduzione rapporto*, ovvero ciò che chiediamo ai nostri fornitori in merito alle attenzioni etiche ed il regolamento degli audit che TUV realizza per nostro conto.

La questione etica ci sembra davvero discriminante, sia sotto l’aspetto della fedeltà ai nostri valori che per quanto riguarda il costo del prodotto.

Pensi che una produzione “etica” abbia lo stesso costo di una produzione “normale”, dove forse è meglio non

chiedersi da chi è fatta, dove è fatta e come fatta? Pensi che ci faccia piacere essere costretti a presentare annualmente un aumento dei prezzi di vendita? O, peggio, che ne traiamo profitto? I motivi per cui la severa crisi planetaria non sta portando una maggiore accessibilità dei prezzi al consumo sono molteplici; se e quando vorrai, potremo parlarne con molta tranquillità... È materia davvero molto complessa e pensiamo non si possa liquidare nelle poche righe della nostra risposta... Così come, se ti fa piacere, ti possiamo invitare ad assistere ad una trattativa che facciamo con i nostri fornitori.

Detto ciò comprendiamo molto bene le diverse e complesse difficoltà di chi è a contatto con le famiglie!

Qui certamente abbiamo peccato di omissione, peraltro grave: non siamo stati in grado di comunicare non tanto il contenuto intrinseco delle nostre produzioni, quanto tutto il sistema valoriale che le anima.

Il sistema delle cooperative ha scelto (da oltre 20 anni!) di proporre oltre ai prodotti dell’uniforme anche attrezzature mirate alle nostre esigenze: da qui è nato Scout-Tech. Questa scelta non ebbe certo origine dalla impossibilità di trovare sul mercato prodotti utili o ben fatti... Crediamo invece sia stata sostenuta, e oggi lo è ancora di più, dalla volontà di proporci con le nostre specificità e con i nostri valori.

Ovviamente ognuno ha la massima libertà di andare a fare i propri acquisti dove ritiene più opportuno, sia pure barattando l’impegno a cercare e sostenere processi realizzativi più rispettosi delle persone con il prezzo più basso!"

Link utili:

Sito fiordaliso: **www.fiordaliso.it**

Prodotti etici: **http://goo.gl/aDbSw**

Codice conduzione rapporto: **http://goo.gl/ORU7k**

Uniformi e Scout-Tech: Chi e come decide i prezzi:

http://goo.gl/Ivz3t



Un pozzo di scienza, una miniera di scautismo

di Maria Cristina Bertini

Centro documentazioni AGESCI

Molti di voi, in occasione dei festeggiamenti del proprio gruppo ci hanno "scoperto" come aiuto per ricostruire con esattezza la propria storia nella raccolta dei censimenti ASCI e AGI; per ritrovare i fili del passato di gruppi e storie personali per i quali abbiamo potuto utilizzare l'inventario fatto degli Archivi ASCI e AGI; altri invece hanno avuto bisogno di aiuto per "progettare" la tesi di laurea oppure la tesina di maturità: il Centro Documentazione può compilare una bibliografia esauriente su un argomento specifico dello scautismo e del guidismo, potendo contare su una catalogazione precisa dei volumi della biblioteca e dello spoglio¹ delle riviste?

Altri ancora hanno chiesto aiuto per preparare una sessione di campo scuola, oppure un seminario, un convegno, per intraprendere uno studio di approfondimento rispetto ad una specifica del metodo piuttosto che della Formazione capi e allora abbiamo incrociato i vari "saperi" disponibili: quelli della

Hai bisogno di documentarti?

Il vostro gruppo si prepara a festeggiare un anniversario, ma volete recuperare una storia un po' lacunosa? Il Centro Documentazione ti aiuterà a recuperare censimenti ASCI e Agi, troverà il filo perduto della vostra storia e accoglierà tutte le richieste anche per mail: documentazione@agesci.it o chiama il 06 68166203.

biblioteca, quelli dell'emeroteca, e a quelli di Archivio, ricostruendo quanto necessario.

Insomma, ci siamo, alcuni fra voi lo sanno e per loro siamo stati utili. Ma forse per molti altri siamo utili solo per quanti "studiano" scautismo, sono "cultori" di scautismo, non pensando che questa raccolta sia utilizzabile anche per motivi più spiccioli, quotidiani e pragmatici: una riunione di Comunità Capi, un capo Squadriglia che vuole arrivare preparato a proporre un'impresa, un Baloo cui un suggerimento sarebbe utile davvero.

I Quaderni del Centro Documentazioni

- *Le palette che fanno la storia – storia dei Consigli Generali*
- *L'iter dell'Iter – storia dell'iter di Formazione capi*
- *Una comunità di Capi*
- *L'adulto chiamato Capo – quando l'educazione incontra la politica*
- *Coeducazione: non è solo stare insieme*
- *Tre parole per crescere: la PPU*
- *Patria*
- *Laici nella Chiesa: la natura ecclesiale dell'Agesci*

Nelle edizioni Fiordaliso:

- *Raccontare il gioco/1*
- *Raccontare i giochi/2*

Cosa abbiamo fatto in questi ultimi anni

1. Inventariato Archivi ASCI e AGI
2. Inventariato Archivio fotografico ASCI e AGI
3. Digitalizzate 7.000 immagini e tutta la cine-videteca
4. Catalogato 7.000 volumi della Biblioteca
5. Schedate tutte le annate delle riviste Scout PE, Agescout e R/S Servire

Invece il patrimonio di memoria e di storia, l'eccellente raccolta di libri e manuali per capi e per ragazzi, la scelta vastissima di articoli scritti in più di trent'anni (se parliamo di Agesci) ma in più di cento se parliamo di scautismo, sappiamo poter essere una miniera disponibile a tutti voi, capi e ragazzi che magari avete librerie un po' scarse, essenziali e che potreste trovare buone idee, buoni spunti da chi ha già fatto, pensato un'impresa, un capitolo, un'attività o delle VdB particolari.

Insomma il Centro Documentazione non è un luogo da "intellettuali scout", oppure un servizio riservato, ma un'opportunità per tutti: capi e ragazzi, che abbiano curiosità e voglia di saperne di più!

Maria Cristina Bertini

(che, lasciando la segreteria per raggiunti limiti d'età... saluta tutti voi!)

Chiedi alla bibliotecaria...

Se chiami Francesca, saprà aiutarti a trovare il manuale più adatto a te; il libro da leggere per sapere tutto su...??; potrà inviarti per posta elettronica un articolo importante sull'argomento che ti sta a cuore... Insomma se la tua biblioteca non è completa,... Abbiamo una risposta per tutti!

1. Si chiama "spoglio delle riviste" un'attività del tutto... innocente! La catalogazione di ogni numero, articolo per articolo, utilizzando le parole chiave che descrivono il suo contenuto, il suo argomento.

Lo scautismo: più di 100 anni di continuità e cambiamento

di Laura Galimberti

Un mattino al risveglio Georg Samsa si trovò trasformato in un insetto... e d'altra parte il ranocchio si sorprese trasformato in un principe: chissà se i cambiamenti covavano da tempo o sono stati improvvisi? Chissà in cosa si trasformeranno gli scout e le guide del nostro reparto? **La crescita implica il cambiamento** e l'educazione cerca di accompagnare, provocare, guidare entrambi. Il metodo scout per esempio deve *"far sì che il lupetto sia ansioso di giungere a divenire un esploratore quando arriva all'età della salita. Un ragazzo che cresce vuole il cambiamento e se gli esploratori divengono solo uno stadio ulteriore del lupettismo egli se ne stancherà presto"*. (Baden-Powell).

Talvolta questi cambiamenti sono vere e proprie rotture (pensiamo alle salite alle branche superiori o anche alla Partenza dal Clan), talvolta sono passaggi più gradualmente e progressivi (pensiamo alla progressione personale o al sistema della squadriglia).

Il metodo scout funziona da 100 anni proprio perché presuppone il cambiamento, pur nella **fedeltà ai valori** che lo hanno ispirato. Rileggiamo gli scritti di **Baden-Powell**: **"GIOCARRE IL GIOCO"** o **"TACCUINO"**, sono raccolte di scritti organizzati per argomenti e scelti per essere assolutamente attuali. I valori sono quelli civili, religiosi e di servizio agli altri, sintetizzati

nella Promessa. Il **metodo** è quello della vita all'aperto, della comunità, della responsabilità verso i più piccoli, dell'autoeducazione e nel suo insieme delinea una vera e propria antropologia cui lo scautismo è rimasto fedele nel tempo.

Ma anche nello scautismo qualcosa è cambiato negli ultimi 100 anni e, d'altra parte, se cambiano i ragazzi, non è immaginabile che restino immutati linguaggi, strutture ed elementi del metodo che devono accompagnarne la crescita.

"Non c'è educazione senza storia, perché l'educazione è naturalmente un processo." Riprendiamo allora la **"STORIA DELLO SCAUTISMO IN ITALIA"** di **Mario Sica**, non per divorarlo, ma per centellinarlo e capire cosa è cambiato e perché.

Forse ci aiuterà anche a gestire l'oggi.

I grandi cambiamenti iniziano in Italia nel dopoguerra. Si definisce nel 1948 la struttura della ter-



za branca. All'inizio decisamente impostata sulle linee francesi e belga, ma presto, sia sul piano delle strutture che dei contenuti, dotata di una fisionomia propria, meno ideologica e più concreta del modello francese. Da allora il cammino della **Branca R/S** italiana è stato lungo: oggi è tra le più numerose del mondo e sicuramente la più "forte" d'Europa. Un cambiamento che è venuto incontro ai bisogni educativi dei giovani.

I fermenti cominciano negli anni '60, ma è solo nel 1974 che l'Associazione maschile Asci e quella femminile Agi, si riuniscono a formare l'Agesci. **La coeducazione** diventa un aspetto del metodo, in un'epoca in cui ragazzi e ragazze scoprono di avere stesse potenzialità, pur nella diversità di carismi, e di poter crescere insieme. Un cambiamento coerente ad evoluzioni sociali e pedagogiche.

Anche oggi i **cambiamenti della società**, "frammentata, ricca di proposte superficiali e dispersive povere di valori condivisi" sollecitano lo scautismo: una forte richiesta di "sicurezza" da parte delle famiglie, una maggiore mobilità nel mercato del lavoro, un'offerta di infinite forme di impiego del tempo libero... saprà l'Agesci reagire? Privilegiando il cambiamento o la continuità?



I ragazzi e le associazioni, risorse per un nuovo welfare

di Marco Pietripaoli

Gexò, un termine veloce, facilmente memorizzabile che in sé raccoglie tutta la forza del claim originario: la “Generazione Expo” è rappresentata dagli attuali adolescenti che nel 2015 saranno i giovani-adulti maggiorenni che vivranno l’evento Expo 2015, e che ne potranno essere protagonisti se sarà anche un momento di rilancio del ruolo dei giovani a Milano.

Oggi è tempo di frammentazione, incertezza e precarietà soprattutto per questi ragazzi che hanno bisogno di occasioni di riflessività personale e spazi di appartenenza, utili per dare una propria ed originale forma al proprio tempo, che nonostante tutto è e sarà loro.

- 20 gruppi, sezioni e circoli cittadini di tre associazioni;
- altre 80 associazioni di quartiere coinvolte in 8 reti territoriali nelle 8 zone periferiche di Milano;
- 27 iniziative/eventi/attività realizzate in due anni sui temi dell’educazione, ambiente e alimentazione, coinvolgendo oltre 2.000 ragazzi;
- decine e decine di volontari coinvolti e solo cinque operatori part time retribuiti.

Sono questi finora i numeri del “progetto Gexò” finanziato dal IV Piano Infanzia e adolescenza (L. 285/97) del Comune di Milano e realizzato da Agesci Lombardia (capofila), Agesci



zona Milano, Cngei Milano e Acli provinciali di Milano e che proseguirà per un altro anno e mezzo.

I ragazzi possono essere una risorsa?

Le associazioni sono al servizio della città?

Queste sono le sfide che il progetto Gexò ha rivolto direttamente a questi ragazzi ed ai loro educatori (genitori, insegnanti, operatori sociali, volontari) intervenendo nei loro contesti di riferimento quali i quartieri, le famiglie, le parrocchie, le scuole pubbliche e private, le associazioni, così da costituire una rete capa-



ce di formare alle principali tematiche che Expo (Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita) e ONU (obiettivi del Terzo Millennio) indicano come prioritari. Gexò è un progetto che vede il coin-

volgimento di ragazzi e giovani delle associazioni promotrici di età compresa tra gli 11 e i 18 anni affinché vivano da protagonisti tutte le iniziative e possano coinvolgere tanti loro coetanei *non appartenenti* alle associazioni promotrici.

Questi ragazzi saranno la generazione dei "giovani maggiorenni": l'impegno è quello di promuovere esperienze di confronto e di riflessione attiva che li aiutino a vivere in modo più consapevole e maturo, che li aiutino nell'azione di ricomposizione personale e sociale.

Tutte le occasioni realizzate nell'ambito del progetto hanno anche l'obiettivo di sensibilizzare adolescenti e giovani, proponendo esperienze educative sulle tematiche dell'Expo 2015, in particolare riguardo alla diffusa e corretta alimentazione e alla tutela dell'ambiente.

In questi due anni si sono:

- realizzati momenti di conoscenza reciproca tra le associazioni promotrici e di condivisione della comprensione del territorio (potenzialità e bisogni) propria di ciascuna realtà;
- effettuato un percorso formativo per gli educatori che conducono il lavoro di rete nei quartieri;
- definiti tavoli di lavoro nelle Zone della città di Milano partendo dalle esperienze esistenti, facendo germogliare

relazioni e favorire buone pratiche;

- stimulate le reti locali di associazioni alla creazione di momenti formativi ed educativi sui temi del progetto;

- realizzati laboratori educativi per i ragazzi sulle tematiche durante le annuali fiere "Fa la cosa giusta", eventi costruiti appositamente durante l'anno nelle zone circoscrizionali interessate dal progetto;

- gestiti opportuni strumenti di comunicazione (sito internet www.gexo.im, foglio di comunicazione, inviti, etc.) in grado di raccontare alla cittadinanza le occasioni educative nel territorio e le occasioni formative che sono liberamente fruibili.

In questi due anni sono state attivate in 8 quartieri di Milano altrettante reti interassocie di adulti capaci di sostenere nel tempo iniziative sociali ed educative promosse da ragazzi e giovani "associati" e rivolte ad altri ragazzi e giovani "non già associati". Tra questi hanno trovato opportunità di coinvolgimento anche alcuni ragazzi che stanno vivendo percorsi di uscita da vicende penali, grazie ad una forte interazione con il Servizio Minori Sottoposti a Procedimento Penale del Comune di Milano.

Laboratori di cucina, tour in bicicletta, orti comunitari, corsi di fotografia, mappatura luoghi di aggregazione, pulizia di parchi, musica, feste, e de-

cine di altre occasioni sono gli eventi e le proposte che hanno rappresentato l'esca per incontrarli e per fargli sapere che nel loro quartiere sono presenti numerose ed interessanti opportunità educative. Per rendere ancora più efficace l'esca, si è partiti dai ragazzi vicini alle associazioni e dalla loro capacità di produrre idee innovative. Abbiamo voluto dare una chance al diffuso disagio giovanile ma dentro contesti di "normalità", creando occasioni per aprire i contesti associativi di normalità anche a ragazzi "normali ma spaventati" e a ragazzi diversamente problematici.

Durante il lavoro le associazioni si sono accorte che stavano costruendo "benessere". Un concetto di welfare legato a stretto giro al tema dell'educazione: creare coesione nei territori e invitare i ragazzi ad essere protagonisti del loro futuro. Un welfare attivo, non passivo, un welfare come benessere condiviso.

Abbiamo creduto che la leva educativa è una necessità improrogabile in questo processo.

Ci sembra di aver provato a esplorare quello che il nuovo Progetto nazionale Agesci da poco approvato dal CG ci chiede: «creare e promuovere "Patti per l'educazione" nei territori», perché essere protagonisti nel realizzare «integrazione tra agenzie educative e tra i tre livelli di educazione (formale, informale, non-formale) è uno dei modi più efficaci per mettere in atto una strategia educativa in un territorio».

Questo lo si può ottenere cercando di mischiare sapientemente volontariato e professionalità, reti locali e regia istituzionale, esperienze pratiche e culturali, spontaneità e programmazione.

Oggi possiamo dire che a Milano ci sono 100 associazioni che hanno raccolto la sfida, si sono "esposte" e che continueranno ad offrire occasioni educative ed opportunità per far crescere i ragazzi nell'autonomia e per renderli, oggi, attori del loro futuro.



"Generazione Expo" è un progetto finanziato con fondi L285/97 nato da un'idea di:



Agesci Lombardia



Agesci Provinciali di Milano Monza e Brianza



Agesci Milano



Agesci Zona Milano

Il regalo di Gianfranco

di Chiara Panizzi

Il 19 agosto è morto Gianfranco Zavaloni. Tutti noi abbiamo apprezzato in questi anni i suoi disegni che hanno ravvivato le pagine di Proposta Educativa. Gianfranco da qualche mese era tornato a vivere a Cesena: era tornato in Italia dal Brasile per sottoporsi ad un delicato intervento chirurgico. È stato poi divorato da un male incurabile. Gianfranco dal 2008 a marzo di quest'anno ha lavorato come responsabile dell'Ufficio Scuola del Consolato d'Italia di Belo Horizonte, in Brasile. Da lì, corrispondevamo via mail e da lì mandava ogni tanto i suoi disegni. Quando all'inizio del mio servizio alla rivista lo avevo contattato per chiedergli se ci poteva regalare qualcuna delle sue creazioni, aveva aderito alla proposta con grande entusiasmo e rara umiltà. Il rapporto con lui è stato una delle belle occasioni regalatemi da questa avventura di capo redattrice.

Ho incontrato solo una volta Gianfranco, quando 2 anni fa, era venuto in Italia per le vacanze, e aveva presenziato a Verona uno spettacolo allestito con i suoi burattini. Era stata per me, simpatia a prima vista. Gianfranco era una persona di delicata e travolgente umanità che lasciava il segno. Voglio ricordare il suo percorso nello scautismo con le parole, con cui lui stesso, negli anni '90 parlava di sé nella relazione tenuta a in occasione del convegno nazionale sul tema **Scautismo ed educazione alla pace** (Verona 17-18 ottobre 1997).

La mia esperienza scout inizia nel marzo del 1965 come lupetto. Dal '72 al '76 sono nella



Comunità R/S, che nel frattempo era divenuta da ASCI, AGESCI.

Nel 1980 c'è l'incontro con i movimenti non-violenti: Massafra e la comunità dell'Arca, il Movimento Nonviolento, il Movimento Internazionale di Riconciliazione, l'esperienza di Don Milani a Barbiana e naturalmente Lettera ad una professoressa. Dal 1982 a tutt'oggi sono Obiettore di Coscienza alle Spese Militari. Mi laureo nell'84 in economia e commercio. La mia tesi di Laurea è sulle Tecnologie Appropriate nelle Ande peruviane. Per questo resto in Perù per 6 mesi vicino ad alcuni amici capi scout che stavano facendo l'esperienza di volontariato internazionale. A Cesena, all'inizio degli anni '80 (sono gli anni della base nucleare di Comiso) oltre a fare il capo scout nelle diverse branche, metto in piedi con alcuni amici il Centro di Informazione Nonviolenta. Dal '76 al '90 ho fatto servizio attivo con i ragazzi in tutte le Branche. Poi ho fatto l'esperienza per 6 anni, dal '90 al '96, come Capo Redattore di Giochiamo. Professionalmente ho fatto per 17 anni "il maestro nella scuola materna" e oggi sono direttore didattico... Devo con franchezza affermare che la mia esperienza di maestro e di Direttore Didattico deve molto alla mia "esperienza scout". Ad esempio la formazione come capo scout mi è servita tantissimo al mio fare il maestro e oggi il direttore. Attualmente sono inca-

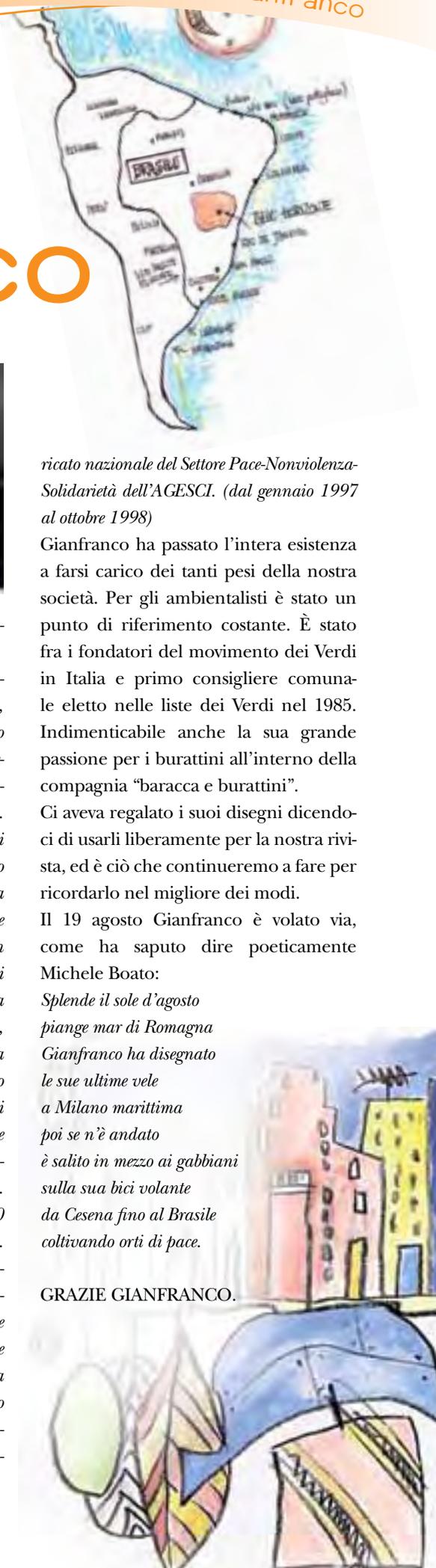
ricato nazionale del Settore Pace-Nonviolenza-Solidarietà dell'AGESCI. (dal gennaio 1997 al ottobre 1998)

Gianfranco ha passato l'intera esistenza a farsi carico dei tanti pesi della nostra società. Per gli ambientalisti è stato un punto di riferimento costante. È stato fra i fondatori del movimento dei Verdi in Italia e primo consigliere comunale eletto nelle liste dei Verdi nel 1985. Indimenticabile anche la sua grande passione per i burattini all'interno della compagnia "baracca e burattini". Ci aveva regalato i suoi disegni dicendoci di usarli liberamente per la nostra rivista, ed è ciò che continueremo a fare per ricordarlo nel migliore dei modi.

Il 19 agosto Gianfranco è volato via, come ha saputo dire poeticamente Michele Boato:

*Splende il sole d'agosto
piange mar di Romagna
Gianfranco ha disegnato
le sue ultime vele
a Milano marittima
poi se n'è andato
è salito in mezzo ai gabbiani
sulla sua bici volante
da Cesena fino al Brasile
coltivando orti di pace.*

GRAZIE GIANFRANCO.



Si cambia!

Tutto cambia?

Ritrovare l'essenziale

13

Le sperimentazioni

Cosa sono e come funzionano

15

UNeuroXUNAsede



La sede è un bene prezioso, custodisce le tradizioni del Gruppo, ne racconta la storia, educa al rispetto del bene comune.

In Emilia, nove Gruppi sono rimasti senza sede o senza magazzino a seguito del terremoto dello scorso mese di maggio: San Felice sul Panaro 1, Massa Finalese 1, Cavazzo 1, Ravarino 1, Carpi 1, Mirandola 1, Rovereto sulla Secchia, Rolo 1 e Medolla 1.

Serve un'azione da fratelli scout!

Vogliamo ridare a questi nove Gruppi una sede: saranno tensostrutture dotate di pavimento, riscaldamento e magazzino. Chiediamo a tutte le unità, i Gruppi, le Zone, le Regioni, di sentirsi coinvolti in questa operazione da fratelli scout.

Siamo in oltre 175.000: **se ognuno di noi versasse anche un solo euro**, rinunciando a un caffè, un gelato, un giornale, potremmo raccogliere le somme necessarie.

E poi ci sono le attività di autofinanziamento. Siamo all'inizio dell'anno e l'entusiasmo e le idee non mancano.

Siamo certi che raccoglierete la sfida, e vi ringraziamo fin da ora per tutto quello che farete!

I fondi raccolti vanno versati sul conto:

Agesci Associazione Guide E Scouts Cattolici Italiani

Causale: Un euro per una sede – *indicazione del Gruppo che versa*

Cod. IBAN : IT15 | 05696 03227 000003165X85

Cod. BIC : POSOIT22

*Marilina Laforgia e Matteo Spanò
Presidenti del Comitato nazionale AGESCI*



23

Creativi si nasce?

Far emergere il pensiero creativo



32

Fede e creatività

La parabola dei talenti



43

Un pozzo di scienza, una miniera di scoutismo

Se hai bisogno di documentarti su temi scout, contattaci

PROPOSTA EDUCATIVA

Rivista per gli educatori dell'Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani) con sede in piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - www.agesci.org
Comunicazioni, articoli, foto, disegni e materiali vanno inviati a: Chiara Panizzi, via della Resistenza, 50 - 38123 Povo (Trento). Mail: pe@agesci.it

Capo redattore: Chiara Panizzi

In redazione: Andrea Bilotti, Laura Bellomi, Giorgia Calearo, Francesco Castellone, Fabrizio Coccetti, Lucio Costantini, Claudio Cristiani, Denis Ferraretti, Marco Gallicani, Ruggero Longo, Filippo Panti, Francesco Santini, Emanuela Schiavini, Paola Stroppiana, Francesca Triani, Paolo Valente.

Foto di: Andrea Bilotti, Dario Cancian, Marco Colonna, Luisa Lovato, Camilla Lupatelli, Martino Poda, Edoardo Raffo, Daniele Tavani.

In copertina: foto ed elaborazione di Martino Poda

Disegni di: Gianfranco Zavalloni

Impaginazione: Giorgio Montoli

I simboli delle branche sono di Giovanni Garlanda

Grazie a Marco Gallicani per la correzione delle bozze

Numero chiuso in redazione il giorno 10 ottobre 2012

Finito di stampare nell'ottobre 2012

SCOUT - Anno XXXVIII - n° 15 del 22 ottobre 2012 - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/ C / PD - euro 0,51 - Edito dall'AGESCI - **Direzione e pubblicità** Piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - **Direttore responsabile** Sergio Gatti - **Stampa** Mediagraf spa, viale della Navigazione Interna, 89 Noventa Padovana (Padova)



Associato all'Unione
Stampa Periodica
Italiana